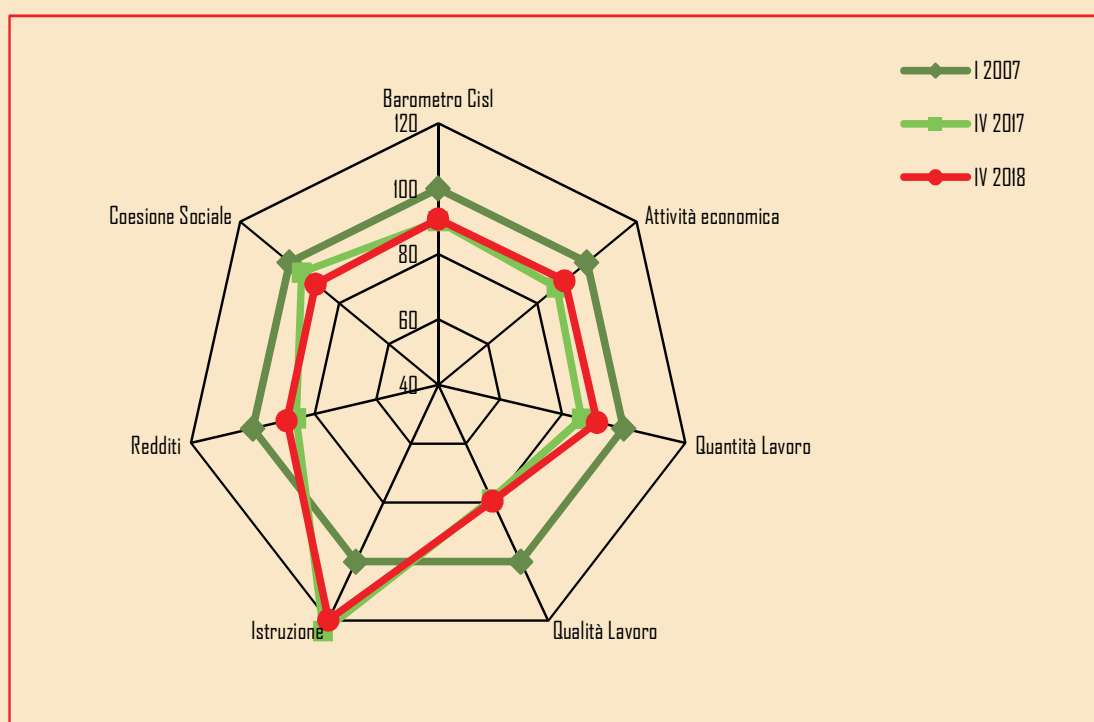


Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Dal secondo trimestre del 2018 si è interrotta la crescita e l'economia ha ristagnato. L'indicatore Cisl del benessere delle famiglie ha dunque mostrato nella seconda metà del 2018 un rallentamento, attribuibile alla decelerazione dello sviluppo, con effetti soprattutto per i Domini dell'Attività economica, Redditi e Coesione Sociale. Il Lavoro non è variato, ma per andamenti diversificati tra indicatori quantitativi e qualitativi. Il Benessere complessivo sinora ha risentito poco della frenata e questo ha riscontro nel clima di fiducia delle famiglie, che da poco ha invertito la tendenza. Inoltre le prospettive economiche, internazionali, ma soprattutto interne, sono incerte. Per

la politica economica italiana si approssima un passaggio delicato, in vista della manovra per il 2020, che dovrà individuare le misure di copertura idonee a contenere il deficit del prossimo anno.

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato da Gabriele Olini della Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, che cura l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Hanno collaborato a questo numero per la Fondazione Tarantelli Giuseppe Gallo (Presidente), Maurizio Benetti, Gabriele Olini, Roberta Collura. Per REF Ricerche Fedele De Novellis, Marina Barbini.

CONTENUTI

Pag 1

Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Pag 2

Indice



Pag 4

Editoriale



Pag 7

Il quadro congiunturale



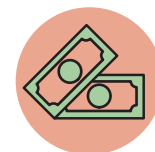
Pag 14

La trasformazione della struttura produttiva e la composizione settoriale della domanda di lavoro



Pag 20

Gli indicatori e il Barometro Cisl del Benessere



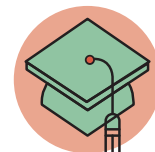
Pag 22

Attività economica



Pag 24

Lavoro



Pag 29

Istruzione



Pag 32

Redditi



Pag 34

Coesione sociale



Pag 37

Barometro CISL: che cos'è



Pag 38

Il Barometro del Benessere/Disagio al quarto trimestre 2018



Pag 46

Retribuzioni e rinnovi contrattuali alla prova delle clausole di salvaguardia



Pag 51

Quanti in Quota 100? Dalle previsioni alla realtà



Pag 57

Le spine della Flat tax: coperture ed equità



Pag 64

Nota metodologica



Stallo economico ed immobilismo strategico

di Giuseppe Gallo

Questo numero del Barometro esce in un momento delicato per l'economia italiana. Da alcuni trimestri il sistema si sta muovendo ai margini della recessione, alternando variazioni del Pil leggermente negative ad altre di segno debolmente positivo. Nella sostanza, è dal secondo trimestre del 2018 che l'economia ha interrotto la fase di crescita ed ha iniziato a ristagnare.

I dati più recenti autorizzano la previsione che la ripresa non si materializzerà in tempi brevi, in seguito alle tendenze incerte del quadro economico internazionale.

È noto, peraltro, che l'Italia ha avuto negli ultimi quindici anni un differenziale negativo di un punto percentuale rispetto all'area Euro. Il nostro Paese presenta un Gap di crescita potenziale su cui bisogna intervenire ma che sembra ignorato dalle linee di politica economica impostate nella Legge di Bilancio 2019 e sostanzialmente confermate dal DEF. Il PIL complessivo è 4.3 punti sotto i livelli del 2007 e quello pro capite addirittura sette punti sotto.

Il benessere delle famiglie sinora ha risentito poco della frenata dell'economia. L'indicatore di benessere CISL a metà del 2018, pure avendo recuperato rispetto ai livelli più bassi della crisi, si tro-

vava ancora più di otto punti sotto il livello del primo trimestre 2007. Poi ha iniziato a ripiegare leggermente nel corso del 2018, senza però evidenziare un vero e proprio deterioramento delle condizioni economiche delle famiglie. Il rallentamento occupazionale è stato bilanciato da un miglioramento della qualità del lavoro in termini di stabilità. Peraltro, la relativa tenuta degli indicatori di benessere ha riscontro nell'evoluzione degli indicatori del clima di fiducia delle famiglie, che sino a tutto l'inverno erano rimasti su livelli elevati, e solo da poco hanno invertito la tendenza. La spiegazione è riconducibile alla relazione non meccanica né immediata fra crescita e condizioni socio-economiche delle famiglie: lo si è osservato, con evidenza, nel 2016-2017, quando l'aumento del PIL non ha trainato il barometro del benessere. Buona parte della trasmissione passa, infatti, attraverso le condizioni del mercato del lavoro e le decisioni di politica economica.

In altri termini, la frenata dell'economia ha riflessi sulle condizioni delle famiglie soltanto quando modifica i trend dell'occupazione e dei salari. Si tratta di una relazione caratterizzata anche da ritardi di alcuni trimestri. Per queste ragioni la relativa tenuta delle

condizioni di benessere delle famiglie andrà valutata man mano che si renderanno disponibili i dati sul 2019, quando gli effetti del rallentamento sull'indicatore di benessere CISL diventeranno più evidenti.

Il Barometro, impostato sul modello del Benessere Equo e Sostenibile (BES), dimostra, infatti, che l'evoluzione del PIL è ben lungi dall'esaurire l'andamento dell'indice ponderato del Benessere delle famiglie che risulta, tempo per tempo, dalle relazioni complesse fra gli aggregati Attività economica, Reddito, Lavoro, Coesione sociale, Istruzione.

D'altra parte, la crisi non è finita e le prospettive sono incerte. Gli indicatori congiunturali suggeriscono molta cautela nel valutare gli andamenti della seconda metà del 2019, tanto più che il peggioramento della congiuntura sta interessando anche altre economie fuori dall'area euro, fra cui gli Stati Uniti, sinora poco coinvolti nel rallentamento globale.

Tra i fattori alla base dell'indebolimento propulsivo risulta determinante la politica commerciale seguita dagli Stati Uniti che non attenuano la "guerra commerciale" nei confronti della Cina. I timori di una escalation nell'introdu-

zione di dazi sul commercio, con il coinvolgimento di un numero crescente di paesi, sta condizionando le decisioni di investimento delle imprese, portando in molti casi a rinviare programmi di espansione della capacità produttiva già pianificati.

Il rapporto fra andamento del commercio mondiale e la dinamica del PIL italiano è molto stretto: ad un punto percentuale in meno del commercio mondiale corrisponde quasi mezzo punto di contrazione del PIL.

Anche per la politica economica italiana si approssima, dunque, un passaggio delicato, in vista della manovra per il 2020, che dovrà individuare le misure di copertura idonee a contenere il deficit del prossimo anno, quando si dovrebbero dispiegare gli effetti sulla spesa dei provvedimenti introdotti: quota 100 e reddito di cittadinanza in particolare.

Si tratta di due provvedimenti che nel 2019 dovrebbero agire positivamente sul benessere delle famiglie, soprattutto sostenendo il potere d'acquisto delle famiglie meno abbienti; quantunque maggiori trasferimenti dal bilancio pubblico incoraggino strutturalmente la spesa solo in presenza di prospettive solide di creazione di lavoro di qualità.

Peraltro i provvedimenti nel 2020 andranno finanziati adottando misure di copertura ancora da definire.

Soltanto fra qualche mese avremo più chiara la dimensione dei costi delle due misure. Le informazioni sinora disponibili propendono per costi leggermente inferiori alle stime preliminari. A settembre il Governo si ritroverà quindi a quantificare il nuovo saldo "tendenziale", sul quale andrà imposta la prossima manovra. La sua dimensione e le modalità con le quali si sceglierà di raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica avranno un impatto importante sul benessere delle famiglie.

In particolare, al momento vale la cosiddetta "clausola di salvaguardia" che prevede un aumento significativo delle aliquote Iva. La clausola di salvaguardia comporta un aumento di ben tre punti dell'aliquota ridotta, che passerebbe dal 10 al 13 per cento, e di 3.2 punti percentuali di quella ordinaria nel solo 2020, seguito da un ulteriore rialzo di 1.3 punti nel 2021. L'aliquota dell'Iva ordinaria a regime raggiungerebbe quindi un livello pari al 26.5 per cento. L'intera clausola ha un valore pari all'1.3 per cento del Pil nel 2020, cui vanno aggiunti altri tre decimi nel 2021. Nel complesso quindi si tratta di un intervento dirompen-

te. Gli aumenti dell'Iva esplicano i propri effetti sui livelli di attività economica soprattutto attraverso una penalizzazione dei consumi. L'IVA viene, infatti, traslata dalle imprese sui prezzi dei prodotti finali acquistati dai consumatori; i rincari dei prodotti riducono il potere d'acquisto delle famiglie, spingendole a consumare meno. I minori consumi si traducono in caduta della domanda, minore produzione e minore occupazione.

Le modalità effettive con cui questo processo si materializza possono variare a seconda delle epoche storiche e dei paesi. In particolare, non è detto che la traslazione degli aumenti dell'Iva sui prezzi al consumo sia immediata. In ogni caso, un effetto rilevante sul potere d'acquisto delle famiglie appare scontato. Anche questo è dunque un elemento di incertezza, in vista dei prossimi rinnovi contrattuali, che dovranno confrontarsi con previsioni di inflazione molto diverse a seconda delle scelte che il Governo adotterà a fine anno. Sono fondate, in questa ipotesi, le attese di effetti recessivi sui consumi, di crescita delle disuguaglianze (dato il carattere regressivo dell'Iva, che colpisce i redditi più bassi ed è un esempio eloquente di Flat tax) nonché di incentivi all'evasione e al sommerso. Recuperare i 23

miliardi dallo scatto delle aliquote riporterebbe la dinamica dell'economia italiana in recessione, agendo su consumi e investimenti. Esemplicando, se scatta l'Iva, la crescita va sotto zero; se non si aumenta l'IVA andiamo sopra il 3 per cento di deficit e verso il 135 per cento nel rapporto debito/Pil. Questa è l'alternativa tra Scilla e Cariddi del Governo!

Per ora le dichiarazioni degli esponenti del Governo convergono nell'intento di azzerare gli aumenti dell'Iva, ma il quadro di finanza pubblica è molto incerto e le opzioni restano aperte.

Il Documento di Economia e Finanza 2019, infatti, ha evitato di dare punti di riferimento sufficientemente definiti per la politica economica; le elezioni europee hanno suggerito un alto grado di indeterminazione sulle scelte che si intendono adottare. Pesano, altresì, le trasversali divergenze politiche dei partiti di governo. Si tratta di una deleteria latitanza strategica che ha costi rilevanti sull'affidabilità complessiva del nostro Paese, con costi rilevanti sui differenziali dei tassi di interesse, sulla disponibilità di credito per famiglie ed imprese e sulla propensione ad investire in Italia come risulta dalla caduta degli investimenti diretti esteri.

Non basta dire che l'Iva non aumenterà; occorre dire come saranno compensati i 23 miliardi di entrate mancanti e come saranno coperte le minori entrate dovute

alla minore crescita e le maggiori spese derivanti dall'andata a regime di quota 100 e del reddito di cittadinanza.

Tutto ciò prefigura una manovra finanziaria di oltre 40 miliardi. L'evocazione della flat tax richiederebbe, ad abundantiam, di indicare le coperture finanziarie e i modi in cui si intendono superare le criticità a danno dei redditi medi e bassi, in particolare dei dipendenti e dei pensionati.

C'è un problema di compatibilità complessiva dalla quale il Governo ostinatamente rifugge. Valutare la coerenza di fondo delle condizioni di finanza pubblica non significa indulgere alle politiche tradizionali di austerità. Non c'è solo la minaccia di procedura per deficit eccessivi sia per il deficit che per il debito, che la Commissione potrebbe avviare ed il Consiglio potrebbe portare a esecuzione. I cambiamenti politici che una parte della maggioranza auspica non porterebbero, infatti, ad una maggiore condiscendenza finanziaria della nuova Commissione europea verso il nostro Paese.

I mercati finanziari sanzionerebbero pesantemente l'Italia se ritenessero accantonato l'obiettivo di graduale riduzione dell'indebitamento netto. Non è, d'altro canto, sostenibile l'immobilismo della politica economica nell'attesa di una ipotetica ripartenza della domanda internazionale per uscire dalla stagnazione, senza un simulacro di strategia efficace.

Un insieme di provvedimenti finalizzati al consenso immediato, in gran parte improvvisati, aggiustati, rinviati, recuperati, enfatizzati o sincopati ad arte, contrastati ora dalla Lega, ora dai 5 Stelle non fanno una strategia per il Paese.

È drammaticamente urgente, al contrario, ritrovare la crescita, socialmente equa ed ambientalmente sostenibile, sostenendo gli investimenti privati e pubblici; redistribuire reddito attraverso la leva fiscale a favore delle aree sociali medie e basse; attivare politiche industriali e di crescita della produttività di medio e lungo periodo in grado di migliorare il posizionamento competitivo nel contesto globale.

Solidità dell'economia italiana e benessere di lungo periodo delle famiglie, lungi dall'essere variabili alternative, sono fattori di mutuo, cumulativo, efficace rafforzamento.

Gli interessi del Lavoro e del Paese oggi più che mai convergono sulla necessità storica di un Progetto strategico di lungo periodo e di un Patto Sociale che lo gestisca con successo!

IL QUADRO CONGIUNTURALE

di Fedele De Novellis

Economia in stagnazione

Questo numero del barometro analizza le tendenze dell'economia italiana in un momento delicato. Il 2018 ha difatti registrato una frenata del Pil a partire dal secondo trimestre, con due variazioni trimestrali leggermente negative nel terzo e nel quarto. L'economia si è mossa dunque ai margini della recessione prima

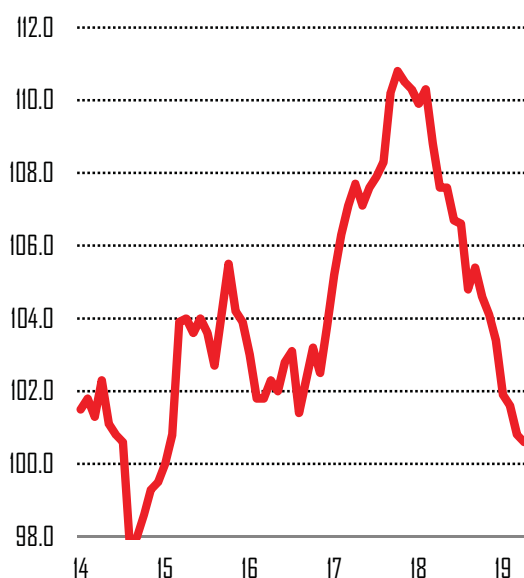
di registrare un recupero modesto nel primo trimestre del 2019, quando il Pil ha interrotto la fase di contrazione, evidenziando un incremento dello 0.2 per cento. Nonostante il miglioramento del primo trimestre, il quadro resta ancora molto incerto. In particolare, i dati sul clima di fiducia delle imprese, soprattutto quelle dell'industria, hanno continuato a registrare un andamento cedente,

lasciando presumere che comunque la fase di debolezza dell'economia non è terminata. Possiamo dunque descrivere la fase attuale come un prolungato periodo di stagnazione dell'attività economica iniziato sin dal secondo trimestre del 2018, e rispetto al quale non emergono segnali di una rapida inversione di tendenza.

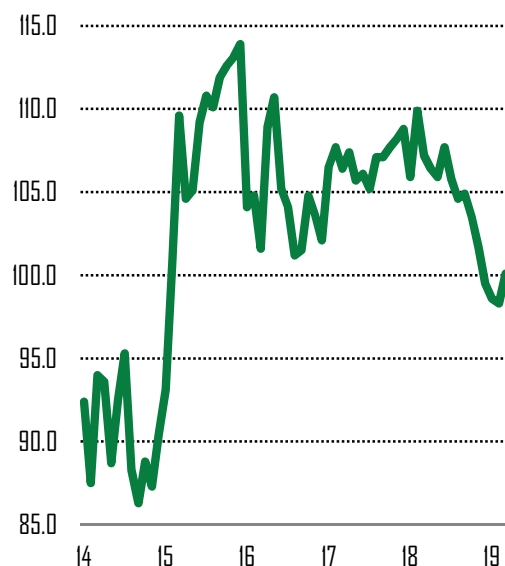
La frenata è globale

La lettura di questa fase di rallentamento dell'economia italiana deve partire innanzitutto dalle caratteristiche del quadro economico internazionale. La decelerazione è difatti condivisa da un elevato

• Clima di fiducia delle imprese dell'industria



• Clima di fiducia impr. dei serv. di mercato



numero di economie, e in particolare dagli altri paesi dell'area euro. Questo aspetto induce naturalmente a sposare una chiave di lettura delle tendenze in corso che riconduce la frenata dell'Italia soprattutto a fattori legati all'evoluzione del quadro economico internazionale.

Non vi è però ancora un chiaro consenso sulle ragioni che nei mesi scorsi hanno portato al rallentamento della congiuntura globale. Un aspetto sottolineato in diverse interpretazioni è la frenata degli investimenti da parte delle imprese multinazionali legata alle guerre tariffarie avviate dagli Usa. Le guerre tariffarie fra Usa e Cina avrebbero generato un clima di incertezza, tale da indurre le aziende che operano su scala globale a posticipare una parte degli investimenti programmati, generando una frenata della domanda mondiale. Altri elementi specifici

di debolezza hanno interessato l'attività industriale in Cina, e questo ha portato a una frenata del commercio fra i paesi dell'area del sud-est asiatico. Inoltre, alcune economie sono state interessate da problemi di natura politica, che hanno avuto ripercussioni sull'andamento della domanda e delle rispettive importazioni; fra i mercati di riferimento dei paesi dell'eurozona, decelerazioni di particolare ampiezza hanno interessato il Regno Unito e la Turchia. Tensioni di ordine politico si stanno d'altra parte intensificando in diversi paesi produttori di petrolio (Venezuela, Libia); inoltre, gli Usa hanno annunciato un irrigidimento dell'embargo alle esportazioni di greggio da parte dell'Iran, che ha portato a un recupero del prezzo del petrolio.

Il dato più significativo per rappresentare la frenata dell'attività industriale a livello globale è rap-

presentato dalla brusca battuta d'arresto del commercio mondiale. La domanda internazionale di beni prodotti dall'industria si è fermata, e la decelerazione sta progressivamente contagiando l'attività economica di un numero crescente di paesi.

Le economie più penalizzate dalla frenata del commercio mondiale sono soprattutto quelle caratterizzate da una base industriale più ampia. Non a caso, la frenata degli investimenti internazionali sta pesando soprattutto sull'industria tedesca, che vanta una specializzazione proprio nella produzione di macchinari. Inoltre, l'industria tedesca è stata colpita da uno shock specifico legato ai cambiamenti delle normative sulle emissioni, penalizzanti per le motorizzazioni diesel. La contrazione della produzione di auto in Germania è risultata molto marcata e tutti gli indicatori anticipano una fase di debolezza della congiuntura dell'industria tedesca nel corso dei prossimi mesi.

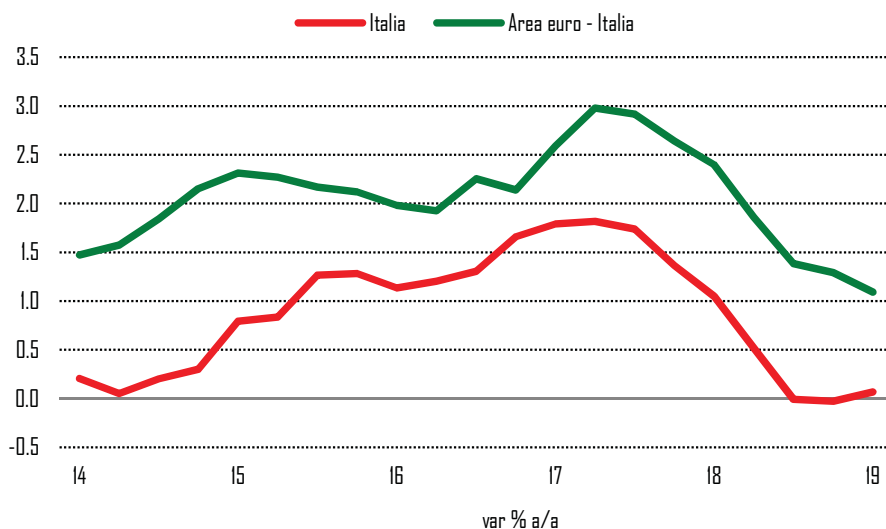
• Commercio mondiale



L'Italia rallenta con l'area euro

La frenata dell'attività economica in Italia si è quindi materializzata in linea con la decelerazione del ciclo europeo. D'altra parte, la correlazione fra le oscillazioni del ciclo della nostra economia e quelle dei paesi dell'area euro non sorprende. E' da diversi anni che l'Italia tende a replicare le stesse oscillazioni dei paesi europei,

• Prodotto interno lordo



mantenendo però un differenziale di segno negativo rispetto alle altre economie dell'eurozona. Tale divario, che negli ultimi anni si è posizionato intorno al punto percentuale all'anno, comporta anche che nelle fasi in cui il ciclo europeo tende a decelerare, per la nostra economia risulta relativamente più probabile l'ingresso in una fase di recessione.

Il tema del differenziale di crescita fra l'Italia e gli altri paesi dell'area euro è naturalmente un punto fondamentale. Guardando alle tendenze degli ultimi anni, si scorre come tale divergenza risulti di ampiezza differente a seconda dei settori produttivi. L'industria italiana nel corso degli ultimi anni ha ridimensionato il differenziale di crescita rispetto alle altre economie dell'area euro, mentre lo stesso non è avvenuto nei servizi. Un'economia che segue un model-

lo di crescita basato in misura significativa sulle tendenze dell'industria risulta però molto legata all'andamento delle esportazioni, e tende quindi a risentire più di altri paesi delle fasi di decelerazione della domanda internazionale. In questa fase è quindi motivo di preoccupazione l'incertezza relativa all'evoluzione delle trattative sulle politiche tariffarie internazionali. Il punto non è tanto quello dell'effetto delle misure introdotte sugli scambi di merci fra Cina e Usa, quanto quello relativo all'incertezza sulle misure tariffarie che potrebbero essere introdotte nei prossimi mesi. L'incertezza sta portando a una brusca frenata degli investimenti da parte delle imprese multinazionali, che non sono nelle condizioni di definire i vantaggi relativi alla localizzazione degli impianti in determinati paesi.

Anche per i paesi europei d'altra

parte non è chiaro a cosa potrebbe condurre una escalation delle misure protezionistiche. Se è vero che un aumento delle tariffe potrebbe avere effetti positivi su alcuni settori, mitigando la pressione competitiva esercitata dai prodotti importati provenienti dalle aree fuori dall'Europa, è anche vero che si ridimensionerebbero le possibilità di esportare per quelle imprese che dipendono in misura maggiore dalla domanda estera.

D'altra parte, nella fase attuale, l'economia italiana non sembra ancora in grado di sostenere una fase di crescita guidata dalla domanda interna, per cui il sostegno delle esportazioni appare ancora come una condizione necessaria per mantenere l'economia lungo un sentiero di crescita.

La stagnazione dei consumi delle famiglie italiane

Le ragioni della relativa debolezza della domanda interna sono da ricercare in prima battuta nell'andamento moderato dei consumi. La spesa delle famiglie ha frenato sin dalla seconda metà del 2017. La decelerazione ha riflesso soprattutto l'esaurimento del ciclo dell'auto, risultato piuttosto vivace fra il 2015 e il 2016, anche perché gli acquisti si erano portati in Italia su livelli bassissimi. La ripresa delle immatricolazioni è in parte spiegata dal progressivo invecchiamento dello stock di autovetture esistenti, più che da un

vero e proprio recupero della capacità di spesa, tant'è che, ai primi segnali di raffreddamento della congiuntura, il recupero della domanda di auto si è arrestato, stabilizzandosi su livelli ancora molto distanti dai massimi pre-crisi. Al netto dei durevoli, la domanda di beni si è mantenuta lungo un trend decrescente: si contraggono oramai da diversi anni i consumi di prodotti anche di base, come per l'alimentare o l'abbigliamento.

Questo andamento riflette in parte le difficoltà dei bilanci familiari, oltre che le tendenze di fondo che stanno modificando la struttura della spesa.

Certamente, gli aspetti principali sono rappresentati dal progressivo invecchiamento della popolazione, che sposta domanda verso i servizi domestici alle famiglie e verso la parte dei servizi sanitari che le famiglie acquistano direttamente.

Inoltre, una chiara tendenza al rialzo continua a emergere per la domanda di servizi turistici, che beneficiano anche dell'incremento degli arrivi di turisti stranieri. Il driver in questo caso è rappresentato dalla caduta dei costi conseguente prima dalla caduta dei prezzi del trasporto aereo, con la diffusione delle compagnie low cost, e successivamente dalla riduzione del costo dei servizi di alloggio, per effetto dell'affermazione dei bed and breakfast e le case vacanza, legata alle innova-

zioni nelle fasi della distribuzione (attraverso siti internet come Booking o Airbnb).

Altro aspetto interessante è rappresentato dalla crescita del volume dei servizi di comunicazione. Si tratta evidentemente di servizi che presentano dei tratti peculiari nella fase in corso, dato che gli sviluppi riguardano prevalentemente l'affermazione di servizi "gratuiti" (via Whatsapp, Messenger e altre app) che hanno rivoluzionato le modalità di comunicazione fra i consumatori oltre che le rispettive filiere di produzione. Nel complesso, quindi, siamo in presenza non solo di una tendenza cedente del complesso dei consumi delle famiglie, ma anche di cambiamenti nella composizione della domanda, che a loro volta si riflettono nel mutamento della struttura produttiva del paese. Da questo punto di vista, lo spostamento della domanda interna verso alcune tipologie di servizi comporta che i settori industriali si ritrovino a loro volta sotto la pressione di una domanda interna tendenzialmente debole, il che contribuisce a legare ulteriormente la loro performance alla capacità di esportare.

Il periodo difficile delle famiglie italiane traspare non solo dall'andamento dei consumi, ma anche dal ciclo delle costruzioni. Le famiglie hanno difatti ridimensionato gli acquisti di case, anche a seguito dei criteri più stringenti

nell'erogazione del credito da parte delle banche rispetto a prima della crisi. La lunga fase di debolezza del mercato immobiliare sembra fare posto a una stabilizzazione da alcuni trimestri, anche se il recupero delle compravendite non è bastato a invertire la tendenza cedente dei prezzi delle case. La fase di debolezza della filiera delle costruzioni è a sua volta uno dei principali fattori alla base del ritardo della ripresa dell'economia italiana. Si tratta difatti di settori caratterizzati da un elevato contenuto di occupazione, le cui difficoltà hanno avuto riflessi importanti sulle condizioni del mercato del lavoro. Inoltre, proprio dal crollo del mercato immobiliare è derivata gran parte delle perdite per il settore bancario, tanto per le sofferenze maturate nel segmento dei mutui erogati alle famiglie, quanto in quello dei prestiti alle aziende del settore delle costruzioni.

Nei prossimi trimestri la fase di recupero del mercato immobiliare potrebbe protrarsi, a condizione che continui la fase di graduale rientro delle tensioni sul mercato

**La fase di
debolezza della
spesa delle
famiglie si protrae
dalla seconda metà
del 2017**

• Consumi delle famiglie



dei titoli di Stato, con un ripiegamento dello spread, premessa per mantenere condizioni favorevoli nell'erogazione di mutui immobiliari.

Bilanci familiari ancora in difficoltà

La bassa crescita dei consumi dipende dall'andamento del potere d'acquisto delle famiglie. Dopo il crollo osservato nel corso degli anni della crisi, con sei anni consecutivi di contrazione fra il 2008 e il 2013, i redditi delle famiglie hanno evidenziato in termini reali una crescita lenta, intorno all'1 per cento all'anno, insufficiente per recuperare le perdite subite nel corso degli anni precedenti.

La relativa debolezza dei redditi degli ultimi anni è riconducibile innanzitutto alle difficoltà del nostro mercato del lavoro, che si

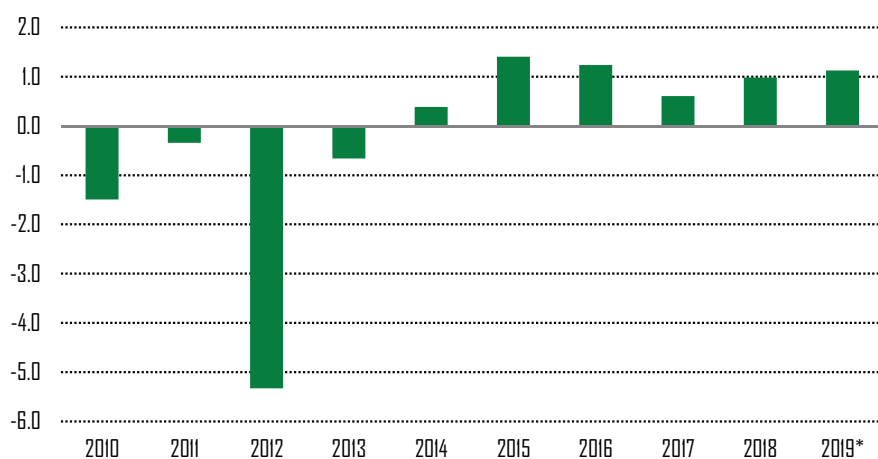
traducono in parte in minori opportunità occupazionali e in parte in un andamento moderato delle retribuzioni.

Nel corso degli ultimi anni, la crescita dei salari è stata modesta, riflettendo da un lato i deboli incrementi delle retribuzioni contrattuali nel privato, e dall'altro

la stagnazione dei salari dei dipendenti pubblici, interrottasi solamente con i rinnovi del 2018. Il quadro del 2019 non sembra evidenziare grossi elementi di discontinuità. Anzi, venendo meno l'effetto dei rinnovi nel pubblico impiego, potremmo anche registrare un rallentamento.

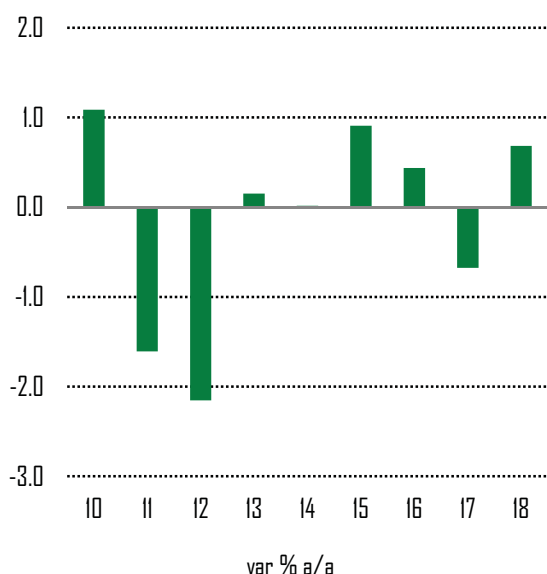
In termini reali i salari hanno oscillato, presentando una crescita mediamente vicina a zero dopo l'ampia contrazione del biennio 2012-13. Se a questo aggiungiamo che il recupero della domanda di lavoro da parte delle imprese è stato relativamente modesto, meno dell'1 per cento all'anno se si ragiona in termini di unità di lavoro, si coglie come i redditi da lavoro abbiano fornito un sostegno limitato al potere d'acquisto delle famiglie. Al proposito, si veda oltre l'articolo sull'andamento differenziato delle retribuzioni nei diversi

• Potere d'acquisto delle famiglie

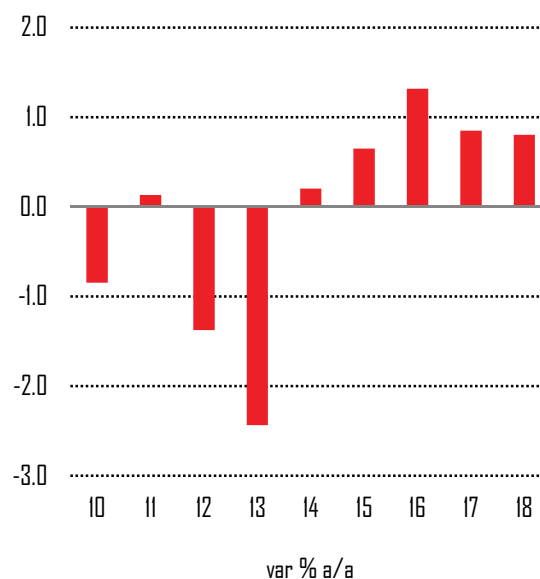


*stime REF Ricerche; var % a/a

• Salari reali, intera economia



• Unità di lavoro, intera economia



settori. Anche gli altri redditi hanno mostrato una crescita modesta: l'occupazione degli autonomi ha evidenziato un andamento cedente, e anche altre voci, fra cui gli affitti, hanno risentito della crisi. E' andata un po' meglio per la voce dei trasferimenti alle famiglie, sia perché la demografia tende a sostenere la spesa pubblica per pensioni, sia perché alcune misure di politica economica hanno cercato di sostenere il potere d'acquisto; fra queste si ricorda la misura degli "80 euro", classificata fra i trasferimenti alle famiglie, anche se l'obiettivo era comunque quello di ridurre il cuneo fiscale.

Nella scorsa legislatura vi sono state anche altre misure finalizzate a sostenere il potere d'acquisto delle famiglie; fra queste, l'abolizione dell'Imu sulla prima casa,

le risorse stanziare per favorire le assunzioni con i contratti di lavoro a tutele crescenti, e l'avvio del reddito d'inserimento.

Da quest'anno la voce dei trasferimenti riceve un altro importante stimolo a seguito delle misure di rafforzamento degli strumenti per la lotta alla povertà, con l'introduzione del reddito di cittadinanza, e dell'anticipo pensionistico, legato all'introduzione di "quota 100". L'effetto netto sui redditi delle famiglie indotto dall'aumento dei trasferimenti potrebbe essere significativo, anche se non è chiaro se queste misure avranno contraccolpi negativi sui redditi da lavoro: molto dipenderà dalle decisioni delle imprese in termini di sostituzione del maggiore numero di lavoratori in uscita per pensionamento. Se le aziende non

procederanno a una piena sostituzione dei lavoratori in uscita per pensionamento, i redditi familiari beneficeranno di maggiori trasferimenti, ma saranno penalizzati dalla riduzione del numero di occupati.

D'altra parte, l'insieme dei vari interventi, che comportano lo stanziamento di risorse importanti, dovrebbe venire finanziato, almeno in parte, da altre misure di copertura. L'impatto degli interventi di copertura tende evidentemente a ripercuotersi a sua volta sul potere d'acquisto delle famiglie. La misura più importante da questo punto di vista è costituita dall'ipotesi degli aumenti dell'Iva previsti sulla base della "clausola di salvaguardia". Rispetto a tale norma il Governo ha più volte anticipato l'intenzione di non volere appli-

care tali aumenti, la cui adozione avrebbe l'effetto di fare aumentare i prezzi riducendo il potere d'acquisto delle famiglie. Nell'approfondimento sulle retribuzioni di Olini si mostra come questo potrebbe incidere sulla contrattazione.

In generale, una valutazione dei provvedimenti che caratterizzeranno la politica di bilancio italiana non è immediata. E' probabile che l'entità della manovra sul 2020 verrà attenuata rivedendo al rialzo gli obiettivi sul deficit; inoltre è possibile che vengano adottate in parte misure diverse dall'aumento dell'Iva. La definizione dei contenuti della prossima manovra in vista della Legge di bilancio per il 2020 rappresenta quindi un passaggio relativamente delicato, anche alla luce delle possibili tensioni sul mercato dei titoli di Stato.

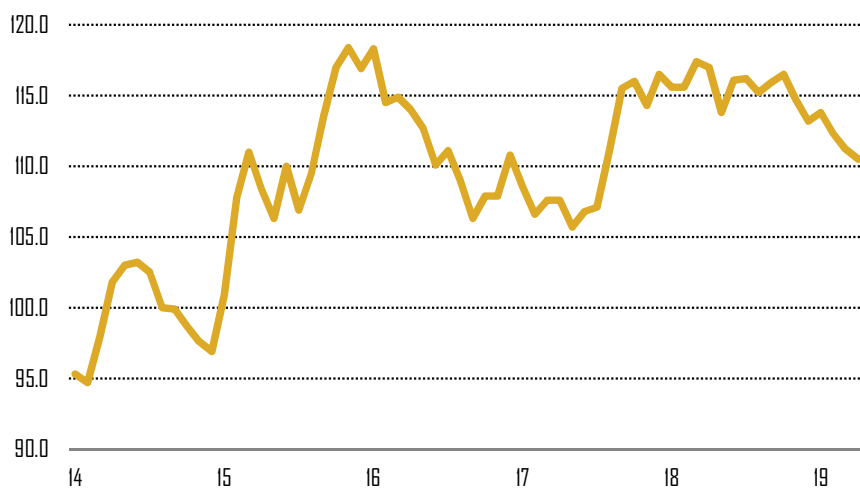
Per ora il mood delle famiglie sta tenendo

Un ultimo elemento da sottolineare è che, nonostante la fase di estrema incertezza sulle tendenze dell'economia, gli indicatori del clima di fiducia delle famiglie hanno mantenuto una intonazione decisamente migliore rispetto agli indicatori riferiti alle imprese. Di fatto, sino alla fine del 2018 gli indicatori del clima di fiducia si sono mantenuti su livelli abbastanza elevati, e solamente da inizio 2019 hanno iniziato a registrare qualche peggioramento. Va ricordato al proposito che normalmente gli indici del clima di fiducia si caratterizzano per un andamento simile a quello dei consumi. La fase attuale risulta quindi relativamente peculiare rispetto ai precedenti storici. D'altra parte, proprio i dati del barometro, che commentiamo diffusamente nelle sezioni successive, mettono

in evidenza come la prima fase di rallentamento dell'economia non abbia avuto conseguenze significative sulle condizioni di benessere delle famiglie, avvalorando quindi il segnale delle indagini sul clima di fiducia delle famiglie.

L'andamento relativamente positivo degli indicatori del clima di fiducia delle famiglie può essere interpretato come un segnale di condivisione da parte delle famiglie dell'impostazione delle politiche economiche del Governo. Soprattutto alcune misure, come quota 100, il reddito di cittadinanza e la cosiddetta flat tax sulle partite Iva determinano dei benefici oggettivi per alcune categorie di cittadini, direttamente interessati dalle misure. (Su questo punto si veda l'articolo di Benetti sull'utilizzo di Quota 100, che appare attualmente inferiore a quanto preventivato dal Governo). D'altra parte, la tenuta delle aspettative richiede anche che nei prossimi mesi possa materializzarsi un effetto miglioramento del ciclo economico, e soprattutto che il dibattito sulla prossima legge di bilancio, che inizierà a occupare le prime pagine dei media nel corso dell'estate, non si caratterizzi per l'annuncio di politiche troppo penalizzanti per i consumatori.

• Clima di fiducia dei consumatori



LA TRASFORMAZIONE DELLA STRUTTURA PRODUTTIVA E LA COMPOSIZIONE SETTORIALE DELLA DOMANDA DI LAVORO

di Fedele De Novellis

Nel 2018 l'occupazione in Italia si è riportata sui livelli massimi del periodo pre-crisi. Sulla base dell'andamento delle unità di lavoro standard di contabilità nazionale, dopo un intero decennio siamo ritornati sui valori del 2008. Lo stesso non è ancora accaduto per il Pil, che deve ancora colmare una distanza di circa due punti percentuali. La differenza nell'andamento delle due variabili indica che in questo periodo la produttività del lavoro ha subito una contrazione.

Idealmente le tendenze dell'ultimo decennio possono essere ripartite in due fasi di durata analoga: difatti, il punto di minimo del Pil e delle unità di lavoro è stato toccato nel 2013.

Dal punto di vista della domanda di lavoro i due periodi cumulano peraltro variazioni di entità simile, anche se di segno opposto. Fra il 2008 e il 2013 si registra una perdita di circa un milione di unità di lavoro, una contrazione ana-

loga all'incremento del periodo successivo.

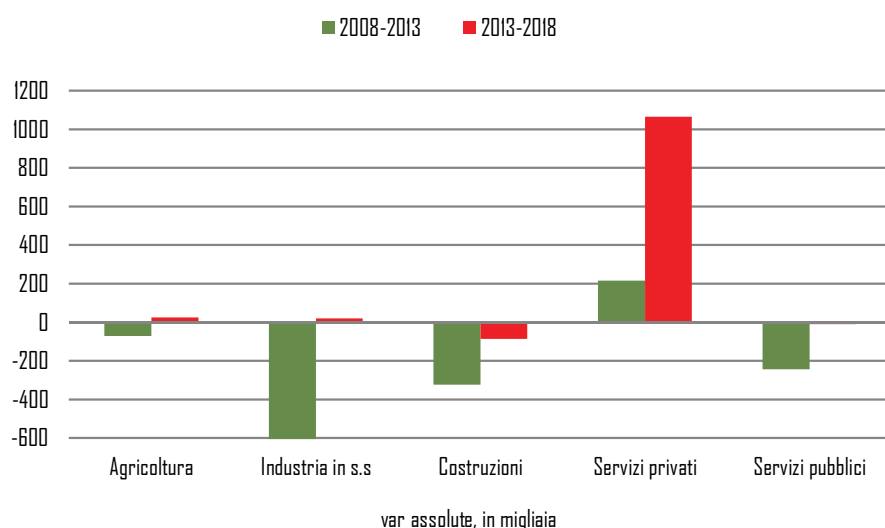
L'andamento osservato nei dati aggregati riflette però comportamenti molto diversi dal punto di vista dei settori. In particolare, i dati di contabilità nazionale mostrano una decisa tendenza alla terziarizzazione dell'economia: difatti, nel periodo della crisi le perdite sono state concentrate nell'industria, nelle costruzioni e nel settore pubblico; nella fase di ripresa i guadagni sono stati concentrati nei servizi privati.

Il risultato è che a dieci anni dalla grande crisi la struttura della nostra economia risulta profondamente cambiata: l'incidenza dei servizi privati in termini di unità di lavoro è passato dal 55 al 60 per cento.

La trasformazione della struttura produttiva è un aspetto decisivo, in quanto determina anche le caratteristiche dei posti di lavoro che vengono creati. A seconda dei settori può difatti variare la composizione della forza lavoro occupata, ad esempio in termini di diffusione territoriale, genere, titoli di studio, o tipologie contrattuali prevalenti. Un'analisi della struttura settoriale del nostro sistema produttivo aiuta quindi a comprendere anche i cambiamenti in corso nel mercato del lavoro.

Unità di lavoro	Variaz. assolute (migliaia)		Incidenza sul totale		Δ '08-18
	2008-2013	2013-2018	2008	2018	
Totale	-1026	1013			
Agricoltura	-71	25	3.8	3.6	-0.2
Industria in s.s	-605	19	19.2	16.9	-2.3
Costruzioni	-323	-86	7.8	6.1	-1.6
Servizi privati	217	1065	54.8	59.9	5.1
Servizi pubblici	-244	-10	14.5	13.5	-1.0

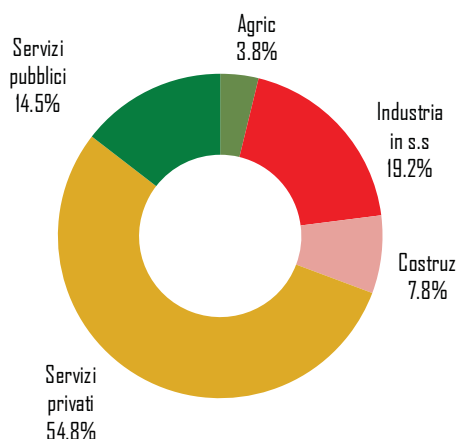
• Unità di lavoro: variazioni per settori



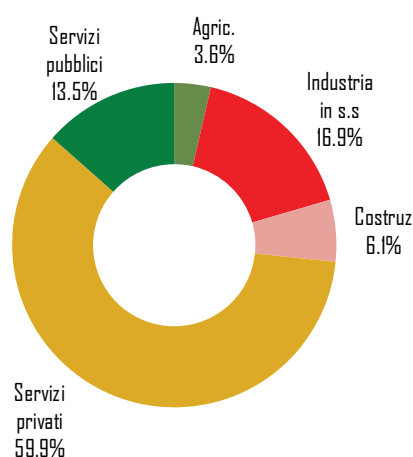
bolirsi. Nel primo gruppo (i valori evidenziati in giallo nella tavola), quello dei settori che hanno guidato la caduta negli anni della crisi, troviamo essenzialmente quattro comparti principali: l'industria, le costruzioni, il commercio e il pubblico.

Nei primi tre casi l'evoluzione della domanda di lavoro è in linea con quella del valore aggiunto; si tratta quindi di un effetto legato all'intensità della crisi, che ha colpito pesantemente questi settori.

• Struttura settoriale della domanda di lavoro nel 2008



• Struttura settoriale della domanda di lavoro nel 2018



Andamenti settoriali

Entrando nel dettaglio dei settori, il cambiamento nella dinamica della domanda di lavoro nei due sottoperiodi considerati può essere ricondotto principalmente alle tendenze evidenziate da alcuni settori specifici. Questi possono

a loro volta essere raggruppati in tre categorie: settori dove la domanda di lavoro è caduta molto nel corso della crisi e adesso ha iniziato a stabilizzarsi; settori a sostenuta crescita occupazionale; settori dove la domanda è cresciuta molto anche negli anni della crisi e adesso ha iniziato a inde-

Il pubblico impiego è isolato nell'ultima riga della tavola; i dipendenti pubblici sono inclusi prevalentemente nei settori della Pa, istruzione e sanità anche se, per questi ultimi due casi, i dati settoriali comprendono gli addetti del pubblico insieme a quelli di aziende private. L'andamento

dell'occupazione pubblica ha evidenziato gli effetti delle politiche di aggiustamento della finanza pubblica, con la prolungata fase di blocco del turn over. Si nota in questo caso un andamento prociclico della politica di bilancio, che di fatto ha realizzato i maggiori tagli ai livelli occupazionali in una fase in cui le condizioni del mercato del lavoro stavano peggiorando. Il fatto che in questi quattro settori la caduta della domanda di lavoro sia terminata è il principale fattore di miglioramento delle condizioni complessive del mercato del lavoro negli ultimi anni. Difatti, sommando questi comparti, fra il 2008 e il 2013 si calcola una caduta di un milione e 300mila unità di lavoro, a fronte di una sostanziale stabilità nel periodo più recente.

Il secondo gruppo (i valori evidenziati in verde nella tavola) è composto dai settori che stanno trainando la crescita dell'occupazione negli ultimi anni. Di fatto i tre comparti evidenziati - alloggio e ristorazione, attività amministrative di supporto alle imprese (che comprendono molte attività di servizi alle imprese), sanità e assistenza - cumulano da soli circa 700mila unità di lavoro aggiuntive negli ultimi cinque anni. Il primo dei tre settori è composto dai comparti che beneficiano della sostenuta crescita della filiera del turismo, che sta registrando una crescita particolarmente vivace da alcuni anni. Il riposizionamento della domanda delle famiglie sui servizi turistici è anche un effetto della caduta dei costi (data

la diffusione di forme di alloggio alternative a quelle tradizionali, veicolate attraverso siti internet). Il secondo comprende al proprio interno diverse attività fra le quali i servizi di amministrazione, che potrebbero anche beneficiare di processi di outsourcing di alcune funzioni da parte dell'industria, configurando di fatto una terziarizzazione di attività manifatturiere, accentuata anche dai processi di delocalizzazione delle fasi dei processi di produzione a minore valore aggiunto. Il terzo è costituito dal settore della "sanità e assistenza sociale", nel quale l'assistenza sociale sta evidenziando significativi incrementi occupazionali da diversi anni, legati anche all'aumento delle esigenze per effetto dell'aumento dell'età

Unità di lavoro					
	Variaz. assolute (migliaia)		Incidenza sul totale		
	2008-2013	2013-2018	2008	2018	Δ '08-18
Totale	-1026	1013			
Agricoltura	-71	25	3.8	3.6	-0.2
Industria in s.s	-605	19	19.2	16.9	-2.3
Costruzioni	-323	-86	7.8	6.1	-1.6
Commercio e riparazioni	-135	64	14.9	14.6	-0.3
Trasporti e magazzinaggio	-65	56	4.6	4.6	0.0
Alloggio e ristorazioni	59	275	5.2	6.5	1.3
Comunicazione	-18	36	2.4	2.5	0.1
Att finanziarie	-41	-17	2.8	2.6	-0.2
Att immobiliari	5	17	0.7	0.8	0.1
Att professionali	58	85	6.1	6.7	0.6
Servizi alle imprese	32	253	4.7	5.8	1.1
Pa	-83	-93	5.4	4.7	-0.7
Istruzione	-142	108	6.4	6.3	-0.1
Sanità e assistenza	103	169	6.7	7.8	1.1
Intrattenimento	38	87	3.9	4.4	0.5
Servizi alle famiglie	162	15	5.5	6.2	0.7

media della popolazione.

Infine, va anche segnalato un ultimo settore, che si è invece mosso in controtendenza, ovvero frenando nel periodo più recente. Si tratta del settore dei servizi alle famiglie, che aveva conosciuto nel corso degli anni duemila una sostenuta crescita, legata in prevalenza all'affermazione del fenomeno delle badanti. Si tratta di una componente della domanda di lavoro che si spiega con la sovrapposizione di due trend strutturali: il primo è costituito dall'aumento della popolazione in età avanzata, che evidentemente tende a incrementare i fabbisogni di assistenza. Il secondo è la femminilizzazione del mercato del lavoro, che tende a ridurre la possibilità di accudimento all'interno della famiglia. Al proposito, si può avanzare una interpretazione della recente frenata dell'occupazione in questo settore legata al fatto che le minori opportunità occupazionali degli ultimi anni avrebbero smorzato il processo di femminilizzazione del mercato del lavoro e indotto in alcuni casi a propendere per l'accudimento delle persone anziane all'interno delle famiglie. Dal punto di vista economico si determina in questi casi una forma di autoconsumo rispetto all'acquisto di servizi sul mercato (dal punto di vista dei conti nazionali la differenza sta nel fatto che gli autoconsumi non sono classificati nel Pil e le persone che svolgono tali funzioni in ambito familiare non sono classificate fra gli occupati).

Si avrebbe quindi conferma del fatto che l'occupazione nei servizi alla famiglia è complementare, come altre forme di servizi (non solo servizi domestici, ma anche servizi di assistenza ai bambini come gli asili nido, o lavanderie e servizi di ristorazione), all'occupazione femminile. Va comunque anche segnalato che le statistiche di questo settore potrebbero anche essere condizionate dai fenomeni di emersione, legati ai provvedimenti di regolarizzazione dei lavoratori immigrati.

Creazione di occupazione e crescita nei settori

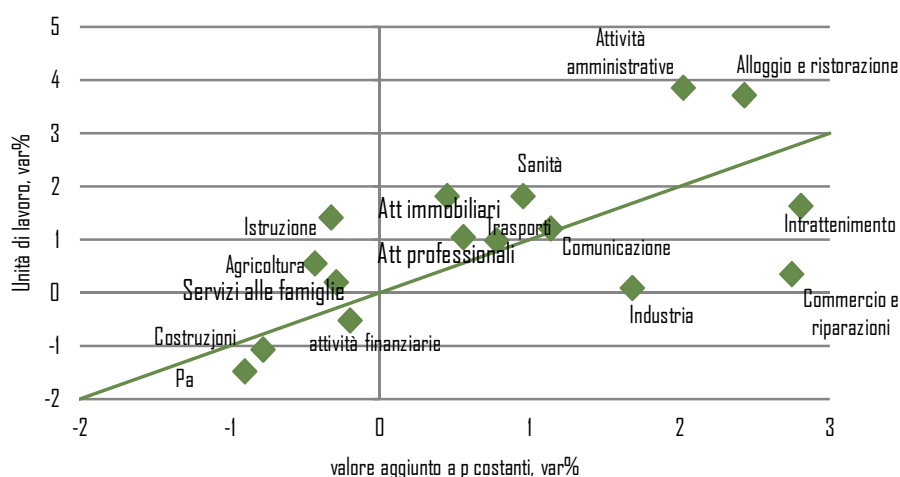
Naturalmente, dietro performance settoriali così differenti vi sono innanzitutto tassi di crescita del valore aggiunto diversi a seconda dei settori. E' la normale relazione che passa fra livelli di attività e domanda di input produttivi. Ma questo aspetto da solo non basta perché, anche a parità di crescita, la dinamica settoriale della domanda di lavoro può evidenziare andamenti differenziati.

Una rappresentazione di sintesi della relazione fra prodotto e domanda di lavoro è quella offerta nel grafico, dove si evidenzia il posizionamento dei settori (i dati sono anche riportati nella tavola successiva) sulla base di queste due variabili. I settori in alto a destra sono quelli caratterizzati dai tassi di crescita più elevati, mentre quelli in basso a sinistra sono stati ancora attraversati da una fase di

recessione. Sebbene sia prevalente il numero di settori in recupero, vi sono settori rilevanti, come le costruzioni o la Pa (settore per il quale l'andamento del valore aggiunto tende a esaurirsi i realtà nell'andamento della domanda di lavoro), che hanno registrato anche negli ultimi anni delle riduzioni significative di output e input di lavoro. Da questo punto di vista emerge anche un effetto delle scelte della politica di bilancio, non solo in relazione all'evoluzione dell'occupazione nel pubblico, ma anche alla composizione della spesa pubblica, dato che la crisi delle opere pubbliche ha certamente contribuito ad aggravare le difficoltà del settore delle costruzioni e di tutti i settori dell'indotto. Le stesse difficoltà del settore del credito sono state anche legate all'elevato ammontare delle sofferenze, a sua volta legato in misura significativa a crediti concessi alle imprese delle costruzioni e alle famiglie attraverso i mutui per l'acquisto delle abitazioni.

Negli ultimi anni settori rilevanti come le costruzioni o la Pa hanno registrato riduzioni significative di output e input di lavoro

• Domanda di lavoro e crescita nei settori dell'economia italiana: 2013-2018



la crescita è stata caratterizzata da aumenti di produttività.

I casi più significativi sono da questo punto di vista l'industria e il commercio. Peraltro, l'avvio di una fase di recupero della produttività dell'industria è stato un fattore significativo, per gli effetti positivi sulla posizione competitiva dei settori esportatori, e per la stessa ripresa dei settori industriali.

Va anche considerato, per una corretta lettura dei dati, che una crescita dell'industria caratterizzata da andamento positivi della produttività è un fatto abbastanza

Domanda di lavoro e crescita

var % medie annue	Unità di lavoro		Valore aggiunto (p cost)		Produttività del lavoro	
	2008-2013	2013-2018	2008-2013	2013-2018	2008-2013	2013-2018
Totale	-0.8	0.8	-1.4	1.0	-0.6	0.2
Agricoltura	-1.5	0.6	-0.4	-0.4	1.2	-1.0
Industria in s.s	-2.6	0.1	-2.8	1.7	-0.2	1.6
Costruzioni	-3.5	-1.1	-5.8	-0.8	-2.3	0.3
Commercio e riparazioni	-0.7	0.4	-1.7	2.7	-0.9	2.4
Trasporti e magazzinaggio	-1.1	1.0	-2.3	0.8	-1.1	-0.2
Alloggio e ristorazione	0.9	3.7	-0.9	2.4	-1.8	-1.2
Comunicazione	-0.6	1.2	-0.3	1.1	0.3	-0.1
Att finanziarie	-1.2	-0.5	1.1	-0.2	2.3	0.3
Att immobiliari	0.6	1.8	-0.1	1.0	-0.7	-0.8
Att professionali	0.7	1.0	-2.5	0.6	-3.2	-0.5
Servizi alle imprese	0.5	3.9	-0.8	2.0	-1.3	-1.8
Pa	-1.2	-1.5	-0.5	-0.9	0.8	0.6
Istruzione	-1.8	1.4	-0.4	-0.3	1.4	-1.7
Sanità e assistenza	1.2	1.8	-0.2	0.5	-1.3	-1.3
Intrattenimento	0.7	1.6	-1.5	2.8	-2.3	1.2
Servizi alle famiglie	2.2	0.2	0.7	-0.3	-1.5	-0.5

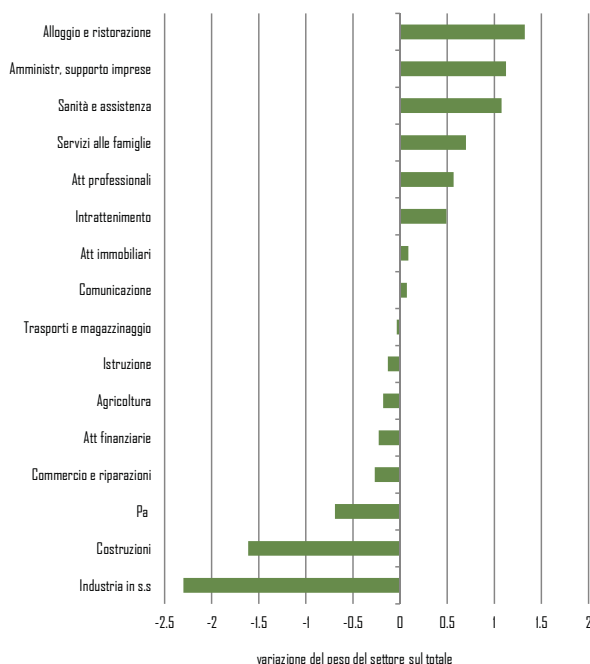
Nel grafico è descritta anche la bisettrice degli assi: i settori che si posizionano al di sopra di tale retta presentano una contrazione della produttività negli ultimi anni, mentre i settori che si collo-

cano al di sotto registrano un andamento crescente.

Ad esempio, vi sono settori che, pur in presenza di una fase di ripresa, hanno mostrato scarsi aumenti delle unità di lavoro perché

normale. E' difatti soprattutto nei settori industriali che tendono a verificarsi le principali innovazioni dei processi di produzione. Ciò che non è invece normale è il

• La variazione del peso dei settori in termini di unità di lavoro fra il 2008 e il 2018



fatto che vi siano diversi settori nei quali la produttività del lavoro addirittura si contrae. Si tratta di una tendenza in corso da molti anni, soprattutto nei settori dei servizi privati. Riguardo a tale andamento non vi è ancora una spiegazione condivisa; fra gli aspetti sottolineati nelle diverse analisi vi è anche l'aumento della flessibilità del mercato, che avrebbe incentivato le imprese a spostarsi verso un utilizzo maggiormente intensivo di mano d'opera.

Soffermando l'attenzione sui tre settori dove si sono concentrati i guadagni di occupazione appare immediato come la crescita della domanda di lavoro sia stata spiegata dalla caduta della produttività in questi comparti.

L'ultimo grafico mostra infine l'or-

dinamento dei settori sulla base dell'incremento del rispettivo peso sul totale dell'occupazione italiana avvenuto negli ultimi dieci anni. Come si osserva, ai primi posti vi sono settori a elevata incidenza di lavoro precario: al primo troviamo i servizi di alloggio e ristorazione, che sono quelli dove è maggiore il peso dei contratti a termine. Stesso discorso certamente va applicato al comparto dei servizi alle famiglie, che si colloca al quarto posto in termini di aumento del peso sul totale dell'occupazione e in parte per i servizi di assistenza.

Alla luce dei trend evidenziati, si può affermare che nel complesso, alla luce dei ritmi modesti che hanno caratterizzata la crescita italiana negli ultimi anni, l'anda-

mento della domanda di lavoro è risultato tutto sommato soddisfacente. Resta però il fatto che gli incrementi occupazionali si sono determinati soprattutto in comparti dove la produttività si è contratta.

Inoltre, la struttura produttiva italiana sta evolvendo nel complesso nella direzione di una terziarizzazione guidata dall'aumento del peso di comparti dei servizi caratterizzati da un contenuto non elevato di skills, e frequentemente dalla significativa presenza di forme di occupazione precaria.

In conclusione, sebbene il graduale recupero dei livelli della domanda di lavoro avvenuto negli ultimi anni sia un aspetto indubbiamente positivo, resta il fatto che tale aumento si è in parte materializzato a scapito di un rafforzamento della produttività. In conseguenza di ciò, la crescita complessiva dell'economia è rimasta su ritmi modesti, e anche per questo il recupero dei livelli occupazionali non si è associato a una accelerazione della dinamica salariale.

GLI INDICATORI

INDICATORI	Situazione	Tendenza
Barometro CISL del benessere		=
Lavoro		↑
Attività economica		=
Istruzione		=
Redditi		=
Coesione sociale		↓

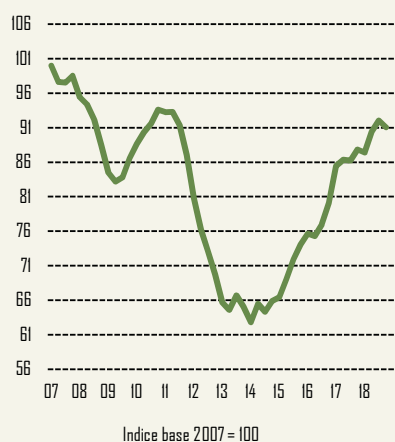




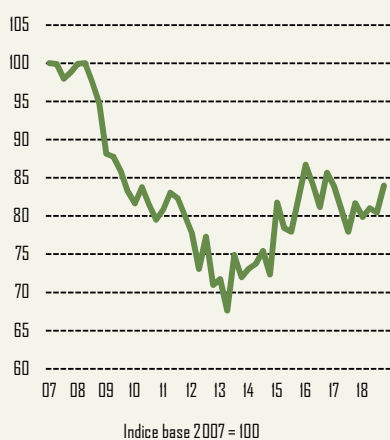


GLI INDICATORI DEL BENESSERE

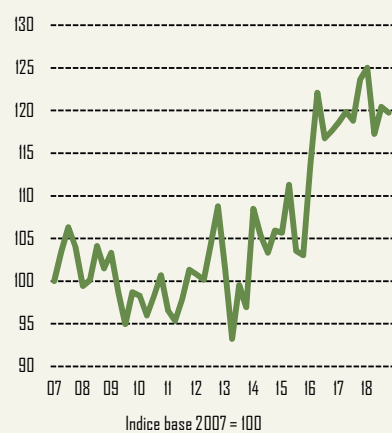
• Dominio Attività economica Indicatore sintetico (Gr.1)



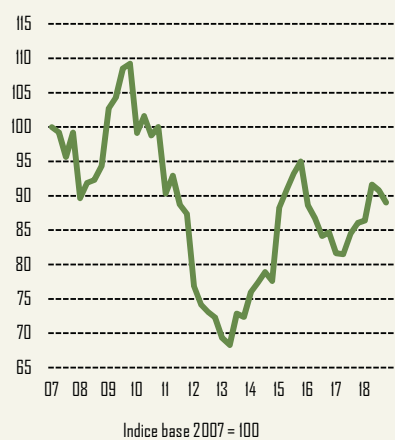
• Dominio Lavoro Indicatore sintetico (Gr.2)



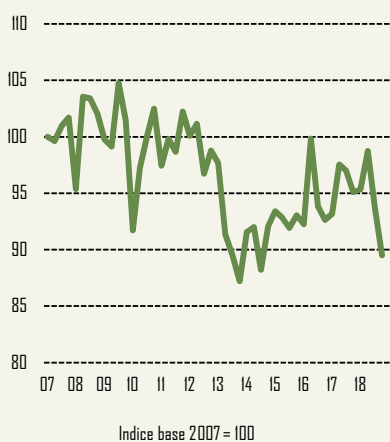
• Dominio Istruzione Indicatore sintetico (Gr.3)



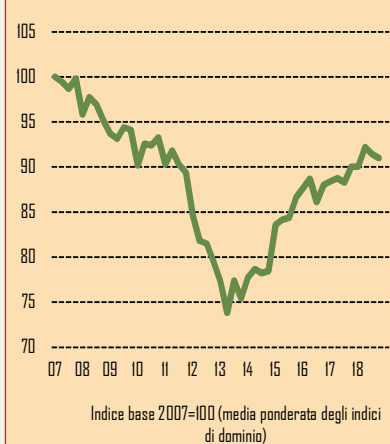
• Dominio Redditi Indicatore sintetico (Gr.4)



• Dominio Coesione Sociale Indicatore sintetico (Gr.5)

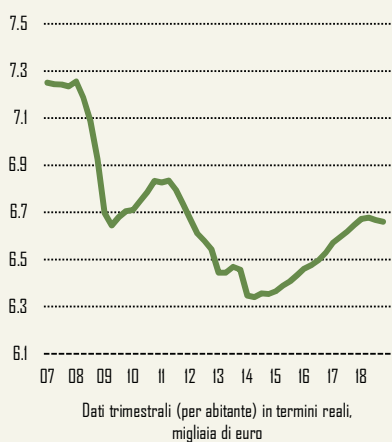


• Barometro CISL del Benessere (Gr.6)

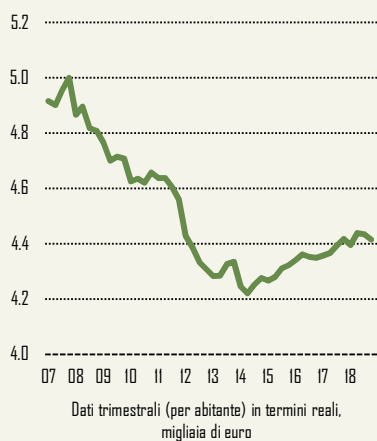


ATTIVITÀ ECONOMICA

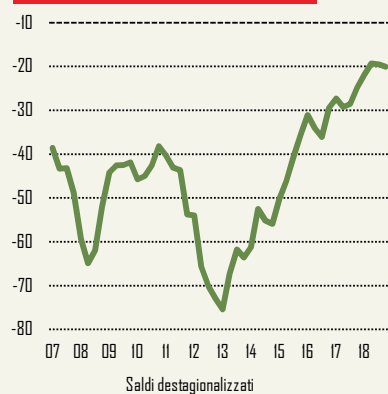
• Pil procapite (Gr.7)



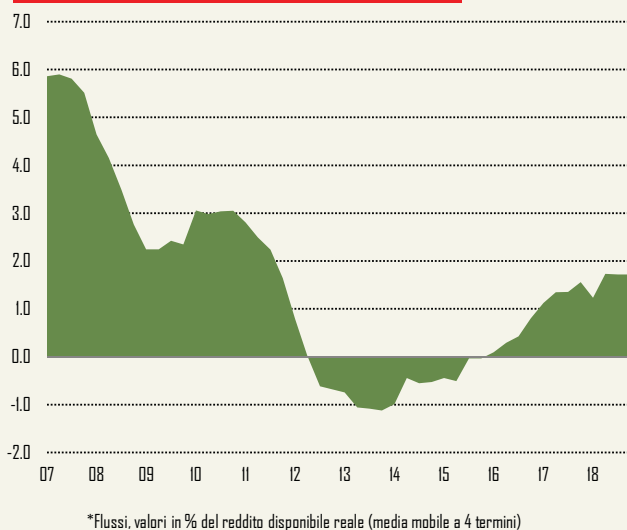
• Reddito disponibile procapite (Gr.8)



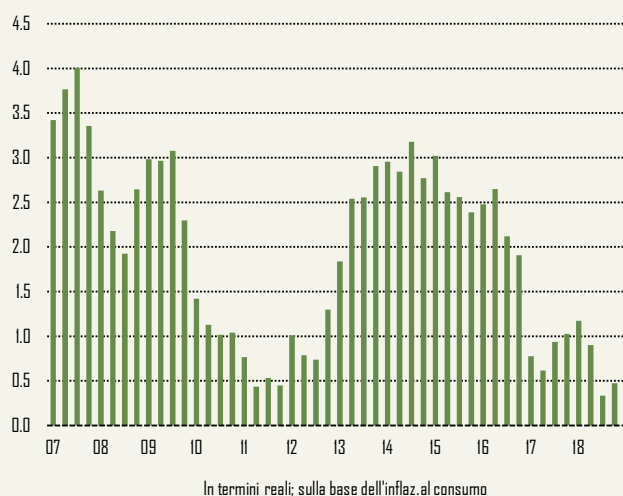
• Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (Gr.9)



• Prestiti alle famiglie consumatrici* (Gr.10)



• Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni (Gr.11)



ATTIVITÀ ECONOMICA

VARIABILI DI DOMINIO

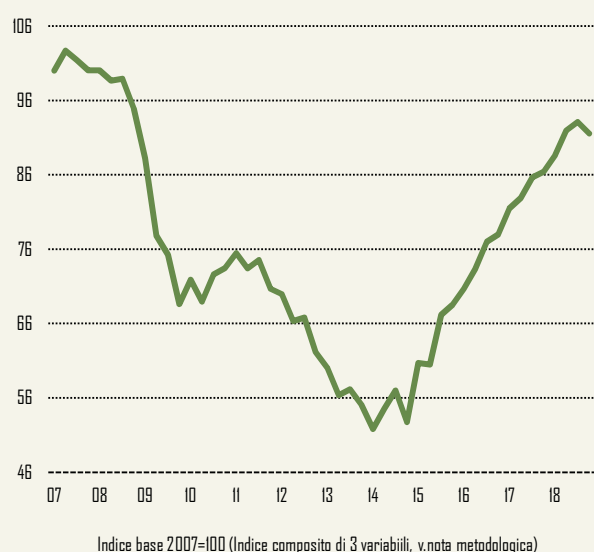
Variabile	IV trim 2018	Var. ass. a/a
Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni, in termini reali	0.5	-0.6
Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (saldo)	-20.1	4.7
Prestiti alle famiglie consumatrici (in % del reddito disponibile)	1.7	0.2
PIL reale procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.7	0.2*
Reddito disponibile procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	4.4	0.0
* Var % a/a		

LAVORO

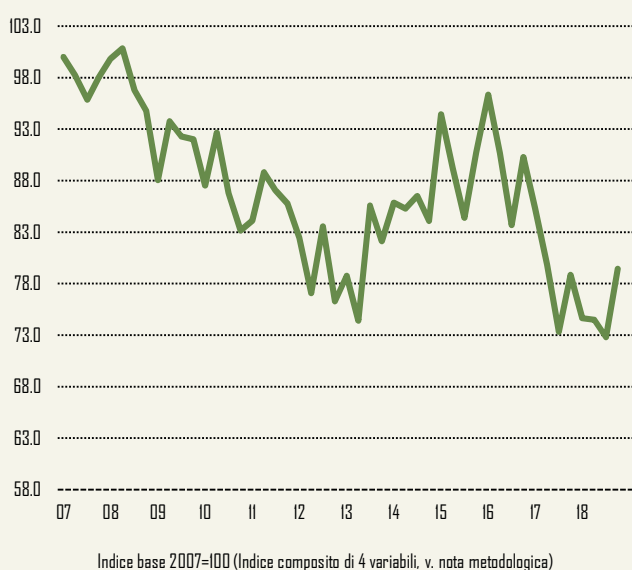
• Dominio Lavoro - Indicatore sintetico (Gr.12)



• Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro (Gr.13)

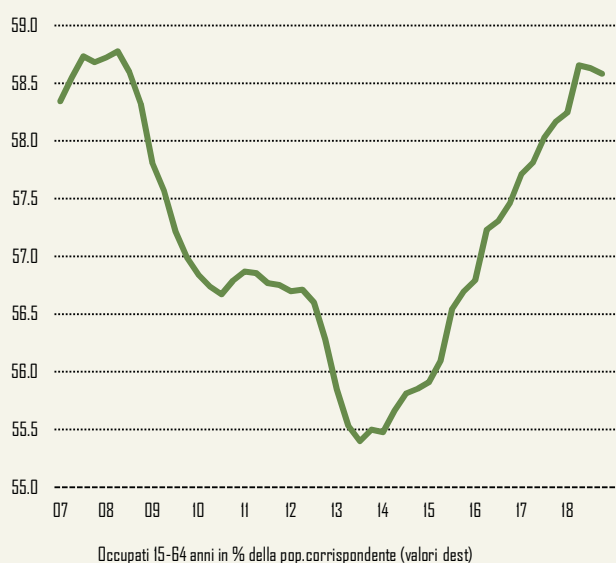


• Qualità del lavoro (Gr.14)

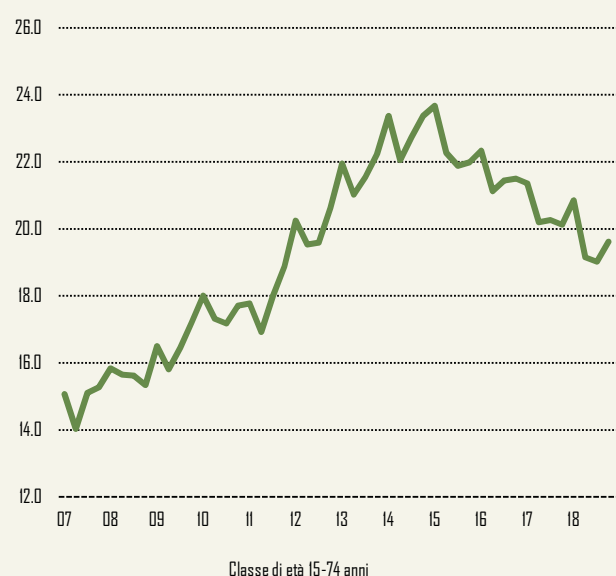


LAVORO

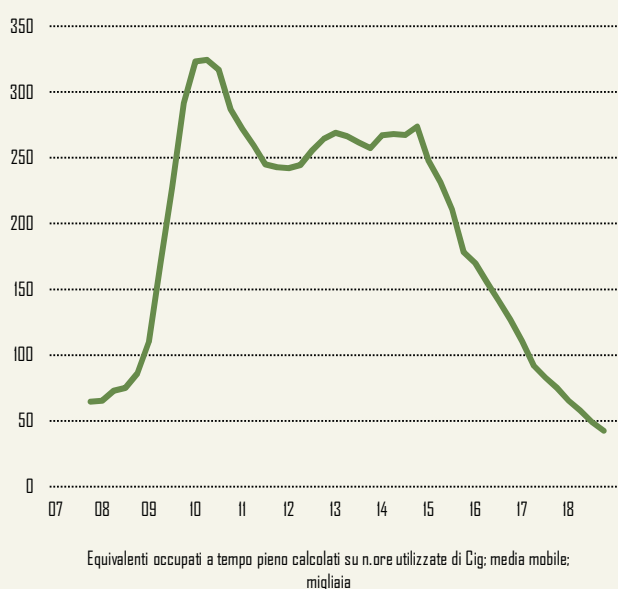
• Tasso di occupazione (Gr.15)



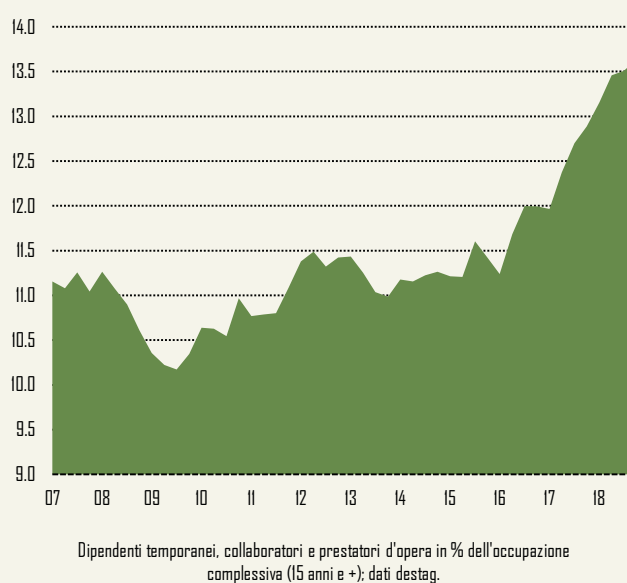
• Tasso di mancata partecipazione (Gr.16)



• Equivalenti occupati in Cig (Gr.17)

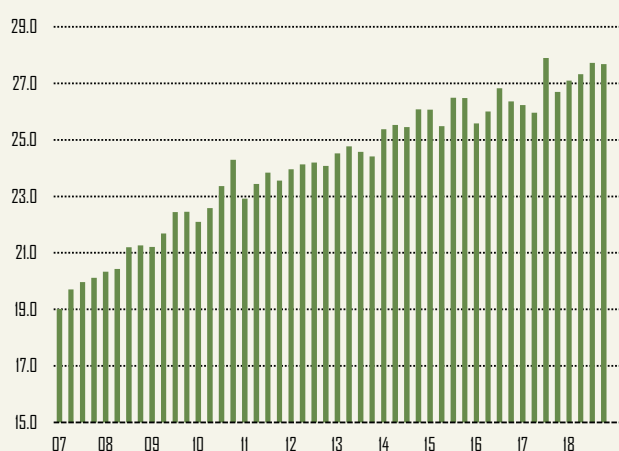


• Incidenza del lavoro precario (Gr.18)



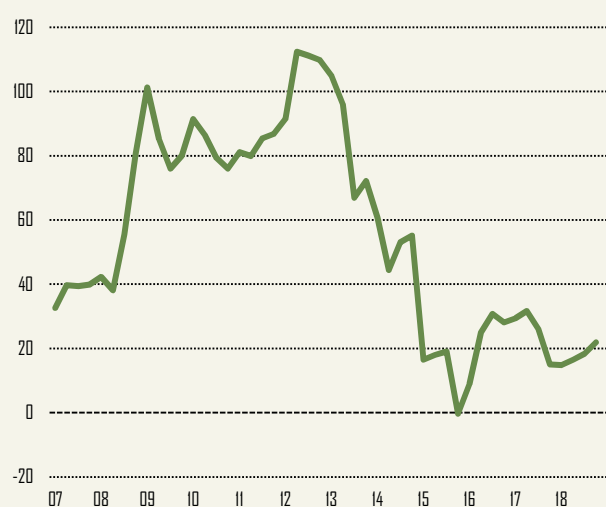
LAVORO

• Occupati sovraistruiti (Gr.19)



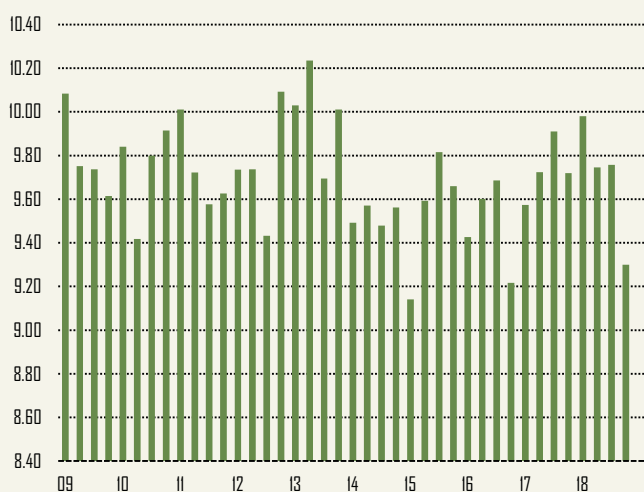
Occupati che esercitano un lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato in % degli occupati tot.

• Attese delle famiglie sulla disoccupazione (Gr.20)



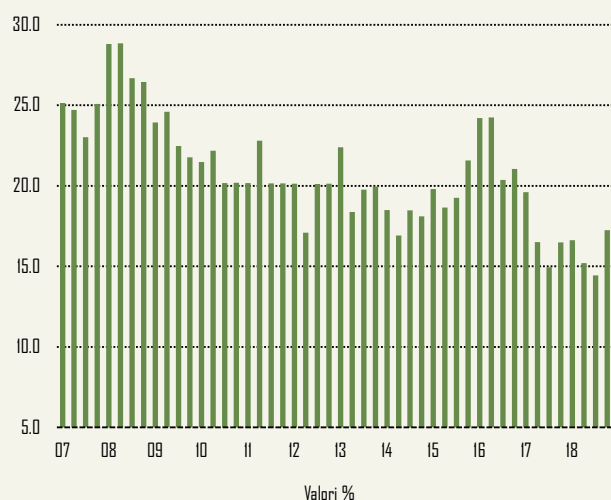
Saldo ponderato delle risposte circa le attese di aumento della disoccupazione

• Lavoratori dipendenti con bassa paga (Gr.21)



Dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti; dati destag.

• Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il t.indeterminato (Gr.22)



Valori %

LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Quantità del lavoro)

Variabile	IV trim 2018	Var.ass. a/a
Tasso di occupazione 20-64	58.6	0.4
Tasso di mancata partecipazione* (15-74 anni)	19.6	-0.5
Quota % di lavoratori in Cig su tot. occupazione dipendente	0.3	-0.2
*Disoccupati tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente / Forze lavoro tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente (*100)		

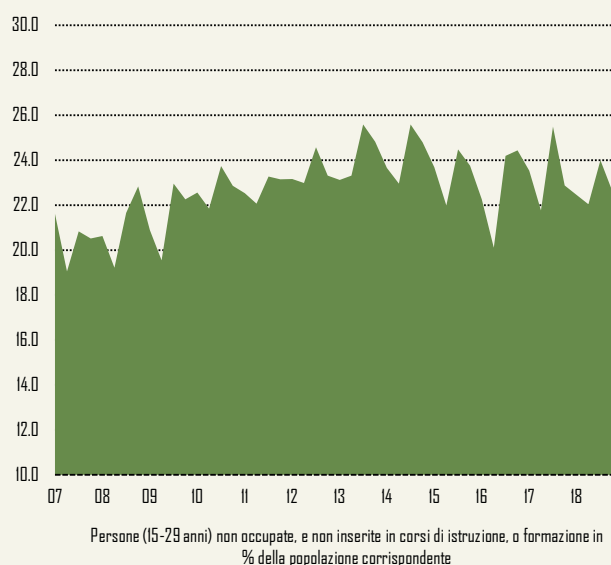
LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Qualità del lavoro)

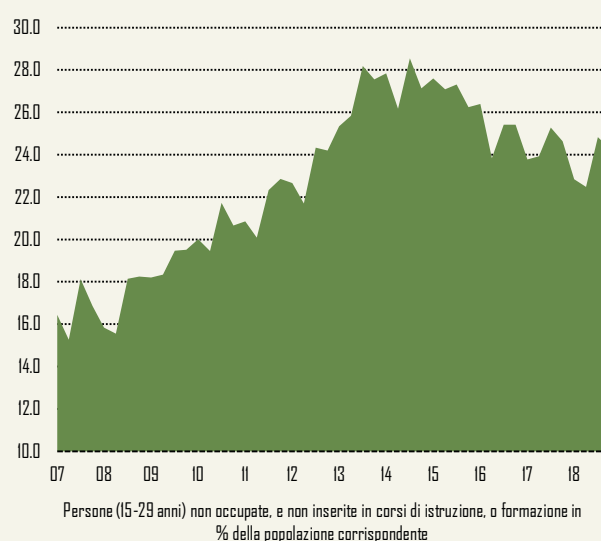
Variabile	IV trim 2018	Var.ass. a/a
Incidenza % del lavoro precario sull'occupazione complessiva (15 e +)	13.8	0.6
Incidenza % di occupati sovraistruiti (overeducation)	27.7	1.0
Attese delle famiglie sulla disoccupazione	21.9	6.9
Incidenza % di lavoratori dipendenti con bassa paga	9.5	-0.6
Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il tempo indeterminato (valori %)	17.3	0.8

ISTRUZIONE

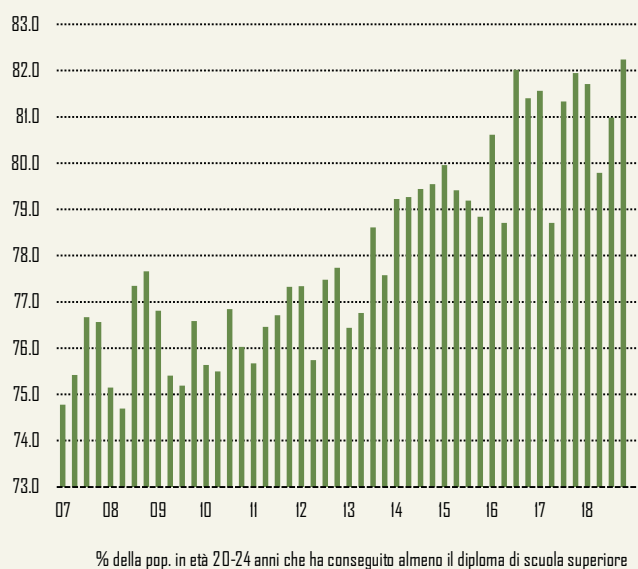
• Neet fino alla licenza media (Gr.23)



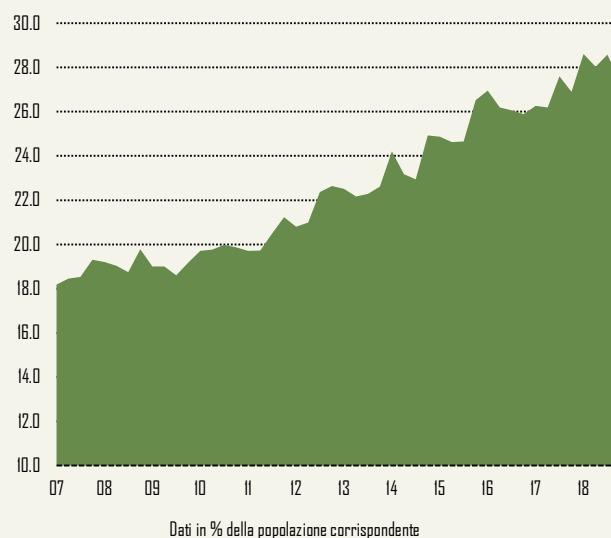
• Neet con almeno il diploma di scuola superiore (Gr.24)



• Tasso di scolarizzazione superiore (Gr.25)

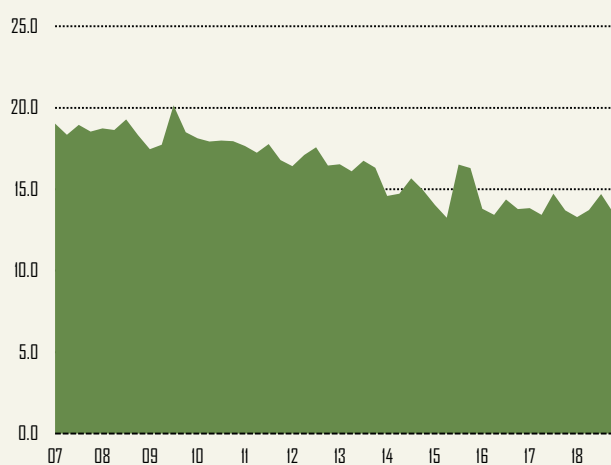


• Quota di persone tra i 30 e i 34 anni in possesso di una laurea (Gr.26)



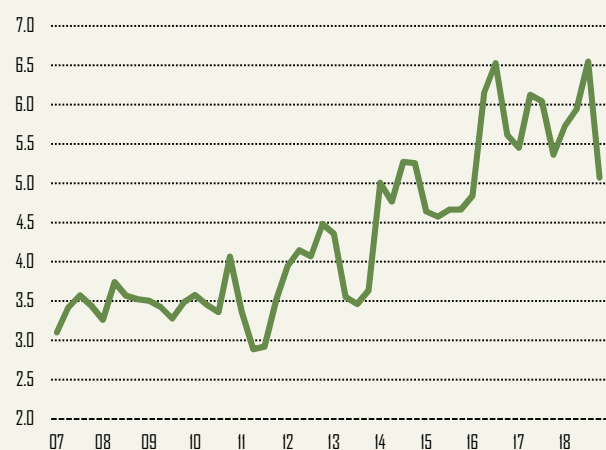
ISTRUZIONE

• Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Gr.27)



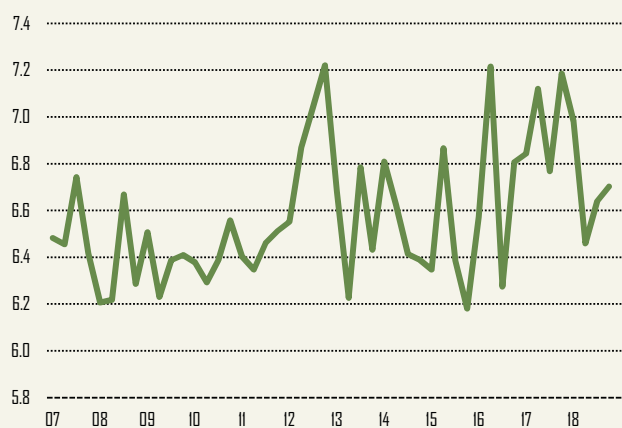
% della pop in età 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma formazione;

• Tasso di partecipazione alla formazione continua (Gr.28)



Persone (25-64 anni) che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione continua in % della pop. corrispondente (dati destag)

• Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione (Gr.29)



Adulti inoccupati (25-64 anni) che partecipano ad attività formative e di istruzione in % della pop. corrispondente; dati destag.

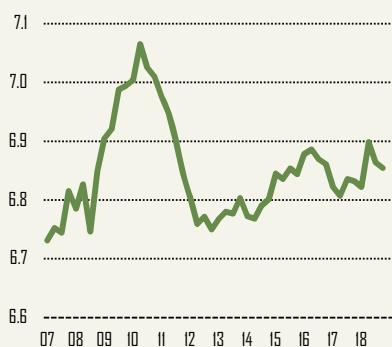
ISTRUZIONE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2018	Var.ass. a/a
Quota % di NEET fino alla licenza media	22.6	-0.2
Quota % di NEET con almeno il titolo di scuola superiore	24.3	-0.3
Quota % di persone tra i 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario	27.4	0.5
Tassi di scolarizzazione superiore	82.2	0.3
Tasso di partecipazione alla formazione continua	5.6	-0.2
Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	13.6	-0.1
Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	6.9	-0.4

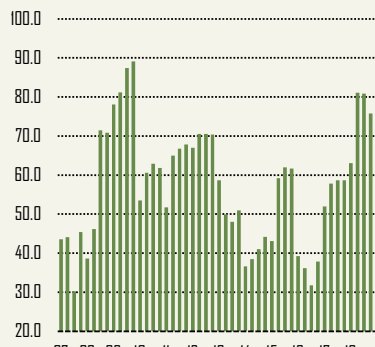
REDDITI

• Retribuzioni reali (Gr.30)



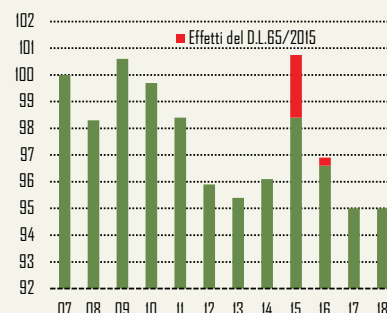
Retrib. di fatto delle unità di lav. dip. (dati trim. in migliaia di euro), deflazionate con il deflatore dei consumi delle famiglie.

• Copertura contrattuale dei CCNL (Gr.31)



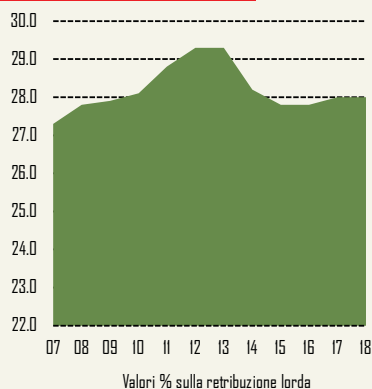
Dipendenti coperti da contratto sul totale (quota %)

• Potere d'acquisto delle pensioni 2004-2006 (Gr.32)



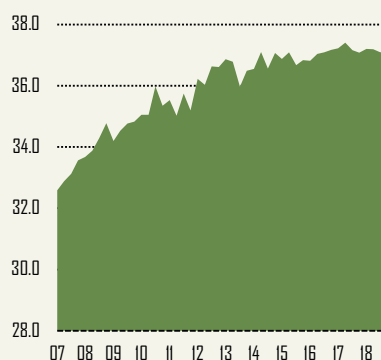
Numero indice del potere d'acquisto delle pensioni liquidate nel triennio 2004-2006 (2007=100)

• Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (Gr. 33)



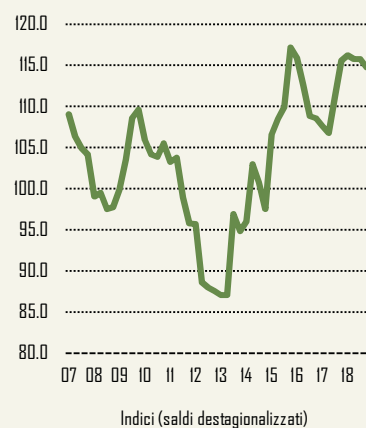
Valori % sulla retribuzione lorda

• Pressione fiscale per le famiglie (Gr.34)



Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito (dati destag.)

• Indice di fiducia dei consumatori (Gr.35)



Indici (saldi destagionalizzati)

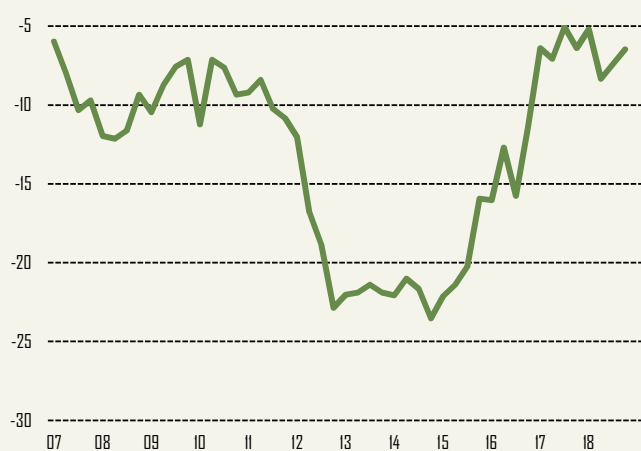
REDDITI

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2018	Var.ass. a/a
Copertura contrattuale dei CCNL (Dipendenti coperti da contratto sul tot. dei dipendenti; quota %)	75.8	17.1
Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate tra il 2004 e il 2006 (Indici)	95,0*	-1.6**
Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (valori % sulla retribuzione lorda)	28.0*	0.2**
Pressione fiscale per le famiglie (Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito)	42.8	0.8
Clima di fiducia dei consumatori (Indici, saldi destagionalizzati)	114.7	-0.8
Retribuzioni reali per ULA (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.9	0.3***
*Valore annuale (2017); **Var.ass. rispetto al 2016; *** Var % a/a		

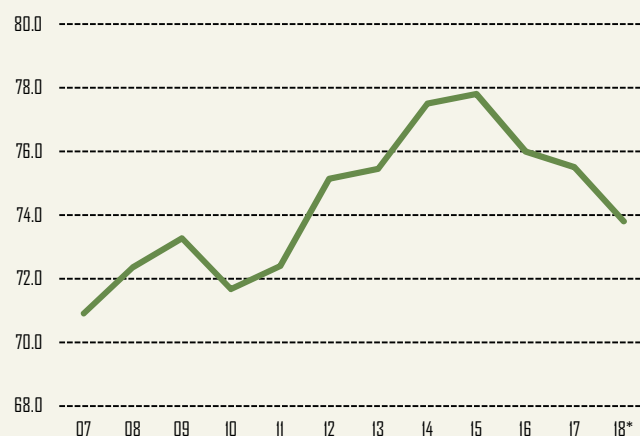
COESIONE SOCIALE

• Giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie meno abbienti (Gr.36)



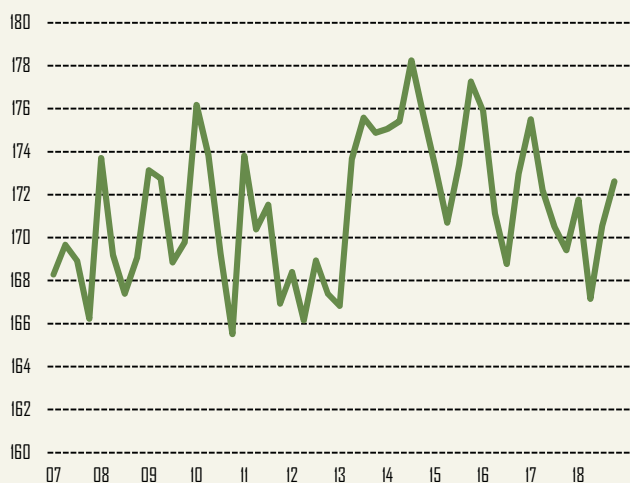
*Famiglie appartenenti al primo quartile di reddito

• Rapporto tra t. di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (Gr.37)



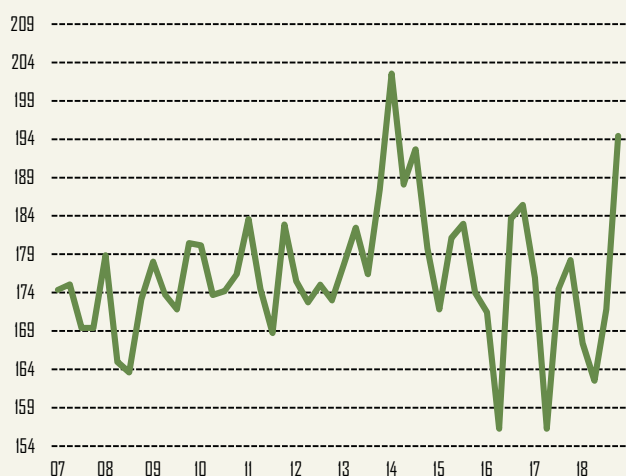
T. di occ. delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul t. di occ. delle donne di 25-49 anni senza figli (*100); dati annuali; *stima preliminare

• Differenziale dei tassi di occupazione femminile tra Centro-nord e Sud (Gr.38)



Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne al Centro-nord e quello delle donne al Sud

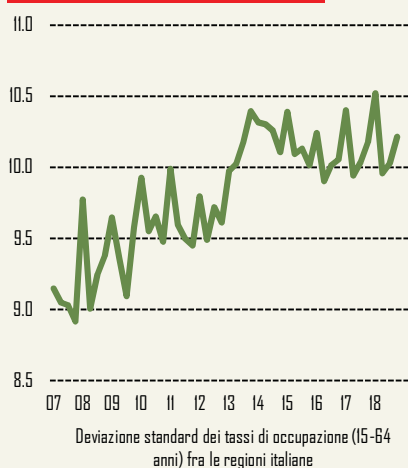
• Differenziale dei tassi di occupazione giovanile tra Centro-nord e Sud (Gr.39)



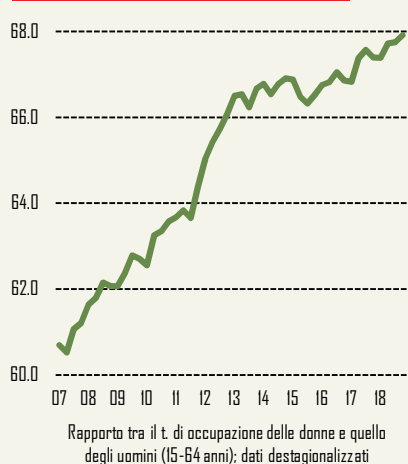
Rapporto tra il tasso di occupazione dei giovani (18-29 anni) al Centro-nord e quello dei giovani al Sud

COESIONE SOCIALE

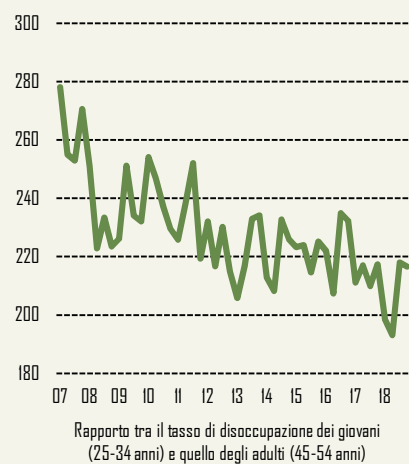
• T.di dispersione occup. regionale (Gr.40)



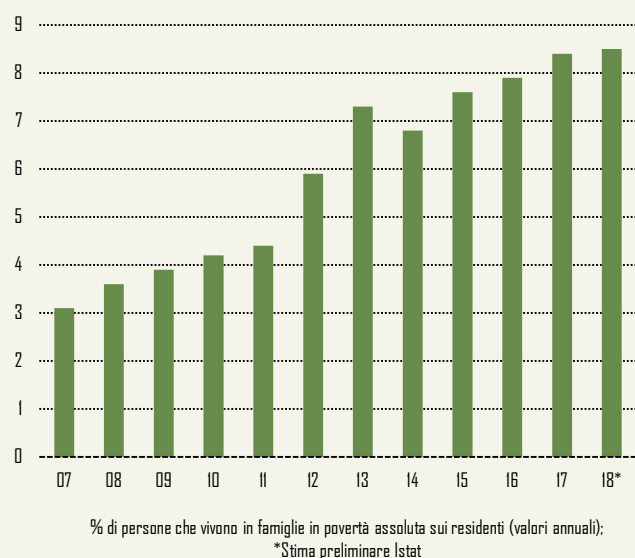
• Differenz. del t.di occup. donna/uomo (Gr.41)



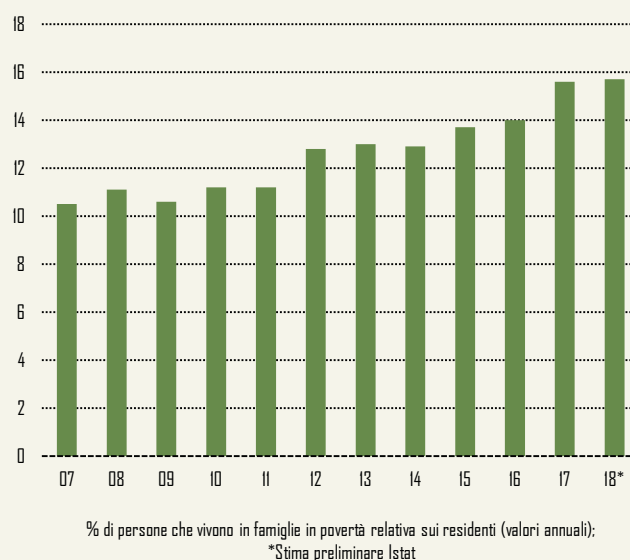
• Differenz. del t. di diocc. giovani/adulti (Gr.42)



• Incidenza di povertà assoluta individuale (Gr.43)



• Incidenza di povertà relativa individuale (Gr.44)



COESIONE SOCIALE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2018	Var.ass. a/a
Giudizi sulla situaz. finanziaria delle fam.appartenenti al primo quartile di reddito	-6.5	-0.1
Rapporto tra il T.di occ.delle donne (25-49) con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli	73.8*	-1.7**
Differenziale del Tasso di occupazione donna/uomo	67.9	0.1
Tasso di dispersione occupazione regionale (15-64)	10.2	0.0
Differenziale del T. di disoccupazione dei giovani (25-34) rispetto agli adulti (45-54)	216.6	-0.8
Differenziale nei Tassi di occ.femminile tra Centro-Nord e Sud	172.6	3.2
Differenziale nei Tassi di occ.giovanile (18-29 anni) tra Centro-Nord e Sud	194.4	16.2
Incidenza di povertà assoluta individuale (% di famiglie in povertà relativa)	8.5*	0.1**
Incidenza di povertà relativa individuale (% di famiglie in povertà assoluta)	15.7*	0.1**
*Stima preliminare Istat sul 2018; **Var.ass. rispetto al 2017		

BAROMETRO CISL DEL BENESSERE/DISAGIO DELLE FAMIGLIE: CHE COS'È?

di Gabriele Olini

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato dalla Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, cui è stata affidata l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Lo strumento arricchisce il ruolo di analisi del Centro Studi, Ricerca e Formazione a supporto dell'elaborazione strategica del Gruppo Dirigente CISL a tutti i livelli. Il Barometro offre un quadro complessivo, tempestivo ed affidabile dei fenomeni socio-economici a più rapida evoluzione che costituiscono una parte importante, anche se certamente non esclusiva, del benessere delle famiglie e del Paese. E' composto da cinque aree tematiche o domini, che a loro volta contengono diversi indicatori. I domini sono quelli dell'Attività economica, del Lavoro, dell'Istruzione, dei Redditi/ Pressione fiscale e della Coesione Sociale. Il Barometro è un

work in progress e siamo impegnati a migliorarlo continuamente.

Abbiamo inserito due indicatori della povertà individuale che affinano la lettura del Dominio della Coesione Sociale. Questo miglioramento crea una parziale discontinuità con i precedenti numeri del Barometro.

L'indice di ogni dominio viene calcolato con la media degli indicatori in esso compresi; egualmente l'indice complessivo di benessere è dato da una media ponderata degli indici di dominio. Come suggerito dai contributi della Commissione Stiglitz e dell'OCSE sugli indicatori di benessere e dall'esperienza italiana del BES (Indicatore di Benessere CNEL/ISTAT), il Barometro vuole essere un riferimento per valutare l'azione pubblica, in definitiva, un indicatore del successo a breve della politica economica. È anche uno strumento per reimpostare una partecipa-

zione più ampia alla governance del paese; più spazio all'analisi congiunta, sistemica, trasparente dei dati di fatto, meno spazio per le polemiche da talk show sull'ultimo comunicato statistico. Il Barometro CISL è pensato anche come uno strumento per superare la difficoltà di comunicazione tra governo e sindacati, soprattutto ora che il BES è entrato nel percorso della legge di Bilancio; scelta che, naturalmente, la CISL condivide e considera essenziale. Ritiene, altresì, come già espresso nei suoi documenti congressuali, che gli indicatori di benessere debbano trovare più spazio nella governance europea; più Well-Being compact, meno Stability-Fiscal compact; per contrastare il dilagare in Europa del populismo nazionalistico.

IL BAROMETRO DEL BENESSERE/DISAGIO AL QUARTO TRIMESTRE 2018

Primi effetti della frenata dell'economia sugli indicatori di benessere

di Marina Barbini

Nella seconda parte del 2018 l'economia italiana, con la contrazione ancorché lieve subita dal Pil nel terzo e nel quarto trimestre (entrambe -0.1 per cento), è entrata in recessione riportando un andamento più sfavorevole rispetto agli altri principali paesi europei. Nei primi mesi del 2019 la lieve recessione del secondo semestre 2018 sembrerebbe interrompersi. Come indicato dalle stime preliminari dell'Istat, il prodotto interno lordo – depurato dalle componenti stagionali e dall'inflazione – è cresciuto dello 0.2 per cento nel primo trimestre 2019 rispetto al quarto trimestre 2018.

L'indicatore sintetico Cisl del benessere delle famiglie ha dunque mostrato nella seconda metà del 2018 un rallentamento, attribuibile alla decelerazione dell'economia, con effetti soprattutto per i Domini dell'Attività economica, Redditi e Coesione Sociale. Posto pari a 100 il valore dell'indicatore nel primo trimestre 2007, si osserva infatti

che nel quarto trimestre del 2018 si è arrivati a 90.7, registrando una variazione leggermente negativa rispetto al trimestre precedente, che a sua volta aveva già subito una decelerazione rispetto al secondo trimestre dell'anno.

I prossimi mesi saranno cruciali per capire se il peggio sia oramai passato o se la frenata dell'economia italiana, iniziata nella primavera del 2018, si tramuterà in una prolungata fase di stagnazione, che segnerebbe la fine del ciclo espansivo iniziato nel 2014. Quota 100 e il reddito di cittadinanza porteranno in particolare a un aumento del reddito disponibile delle famiglie, con un effetto positivo sul Pil. Gli effetti positivi di queste politiche sugli indicatori di benessere potrebbero dunque contrastare quelli negativi derivanti dal rallentamento della congiuntura economica. D'altra parte, la politica economica è chiamata nei prossimi mesi a varare misure di correzione rispetto all'andamento tendenziale dei conti pubblici: a

seconda delle scelte che verranno adottate, ne scaturiranno effetti differenti sull'andamento degli indicatori di benessere.

Dominio Attività economica

Entrando nel merito delle tendenze dei singoli indicatori di dominio, l'indicatore sintetico del dominio attività economica nel quarto trimestre ha registrato un valore pari a 91 che presenta uno scarto di un punto percentuale rispetto al trimestre precedente, mentre su base annua si è avuta una variazione di segno positivo (+3.2 punti percentuali).

I segnali di indebolimento del ciclo per ora si sono concentrati sui settori esportatori del manifatturiero, mentre non sembrano essersi ancora propagati alle famiglie, anche grazie alla tenuta dell'occupazione.

Il 2018 è stato tuttavia caratterizzato da una marcata decelerazione dei consumi, il cui ritmo di crescita si è dimezzato rispetto a quanto osservato nel 2017. Il rallentamento si è verificato soprattutto nella seconda parte dell'anno, quando la variazione tendenziale della spesa si è pressoché annullata. La decelerazione si è verificata nonostante una dinamica di tenuta del potere d'acquisto delle famiglie: in altre

parole, è aumentata lievemente la quota di reddito non impiegata per consumi, ma risparmiata.

A favorire la tenuta del reddito disponibile (graf. 8) sono state anche le retribuzioni e le prestazioni sociali ricevute. Fra queste rientra il Reddito d'inclusione, precursore del Reddito di cittadinanza che ha debuttato invece quest'anno. Il Rei, secondo il bilancio realizzato dall'Inps, ha erogato nel 2018 benefici economici a oltre 400 mila nuclei familiari, raggiungendo 1.3 milioni di persone con un importo medio mensile pari a 296 euro.

La confidence delle famiglie è rimasta su livelli massimi almeno fino all'autunno, nonostante le tensioni sui mercati finanziari e i primi segnali di raffreddamento del ciclo, grazie alle aspettative positive verso il nuovo Governo; dall'autunno però sono emersi maggiori segnali di incertezza, proseguiti anche nei primi mesi dell'anno (graf. 9). A deteriorarsi è soprattutto la componente legata alle valutazioni sul clima economico, mentre quella che misura il grado di fiducia circa le condizioni della famiglia tiene i livelli, segno che le preoccupazioni riguardano soprattutto il quadro economico in cui ci si trova ad operare più che le situazioni personali, forse anche perché in alcuni casi si attendono gli effetti delle misure a sostegno del reddito recentemente introdotte.

L'implementazione del Reddito di cittadinanza e di Quota 100, in particolare, contribuirà a sostene-

re la spesa delle famiglie (grazie all'aumento del reddito disponibile dei beneficiari) a partire dalla seconda metà dell'anno in corso. L'anticipo pensionistico dovrebbe avere un effetto più modesto, dovuto prevalentemente allo stimolo indotto dal graduale, e nel complesso parziale, ricambio occupazionale.

I dati infine segnalano come nella seconda metà dell'anno i prestiti alle famiglie abbiano subito una frenata (graf.10).

Dominio Redditi

Nella seconda metà del 2018 anche l'indicatore composito dei Redditi ha iniziato ad evidenziare i primi segnali di rallentamento, dopo l'andamento favorevole che si era osservato l'anno precedente. L'indicatore è passato da un valore pari a 90.8 a 89 tra il terzo e quarto trimestre 2018, a causa della decelerazione della dinamica retributiva nei mesi finali dell'anno, dei primi segnali di incertezza da parte dei consumatori e di un aumento della pressione fiscale per le famiglie.

Nella media del 2018 le retribuzioni contrattuali hanno beneficiato del modesto recupero delle retribuzioni pubbliche; l'inflazione rimasta debole nel periodo ha favorito un minimo guadagno in termini reali nella media, anche se la situazione a livello settoriale è diversificata (graf. 30). La crescita retributiva di fatto, ha superato

la crescita dei prezzi nei servizi privati, settore che ha una dinamica normalmente rallentata, ed è stata più marcata nella pubblica amministrazione. Nel settore pubblico le retribuzioni contrattuali, dopo essere rimaste ferme per sei anni, sono cresciute del 2.6 per cento nel 2018, grazie ai rinnovi contrattuali siglati tra febbraio e maggio 2018 (relativi al periodo 2016-2018), con aumenti quasi interamente erogati tra la primavera e l'estate dello scorso anno. La copertura contrattuale ha leggermente rallentato nella parte finale dell'anno e nel quarto trimestre la quota dei dipendenti che risulta coperta da un contratto in vigore ha raggiunto il 76 per cento (graf. 31). In prospettiva, quest'anno sarà ricco di trattative per il rinnovo di contratti già scaduti o in scadenza, che si troveranno ad affrontare la questione dei rialzi delle aliquote Iva previsti dalle clausole di salvaguardia, come ricordato in uno degli approfondimenti che seguono.

Per effetto degli arretrati pagati nel 2018 per gli anni 2016-2017, l'anno scorso la dinamica delle retribuzioni di fatto nella Pa è stata

La dinamica retributiva ha decelerato nei mesi finali dell'anno

superiore a quella delle contrattuali. Sul finire dell'anno le spinte retributive non hanno segnato ulteriori accelerazioni dopo quelle dei mesi centrali del 2018; nel quarto trimestre la dinamica retributiva tendenziale è risultata in linea con il periodo precedente nel settore privato e in lieve diminuzione nel settore pubblico.

Il clima di fiducia dei consumatori è risultato in calo nei mesi finali del 2018 (graf. 35): al peggioramento delle valutazioni sulla situazione economica del Paese si è affiancato il deterioramento dei giudizi sul quadro personale. L'indice è peraltro peggiorato nel primo trimestre di quest'anno. Per le imprese, i risultati delle indagini congiunturali confermano la debolezza dell'attuale fase ciclica, pur lasciando intravedere qualche segnale positivo nei servizi e nelle costruzioni, dove migliorano le aspettative sugli ordini e la domanda. Invece, si delinea uno scenario complessivamente incerto sia nel commercio sia nel settore manifatturiero, nel quale ad inizio anno si registra un calo contenuto dell'indice.

Dal 2017 si osserva poi un incremento contenuto, ma generalizzato della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente (Graf. 33). L'aumento è dovuto quasi esclusivamente all'Irpef nazionale per l'automatismo del drenaggio fiscale dato che le addizionali regionali e comunali, a causa del blocco, non sono mutate nell'ultimo biennio.

Dominio Lavoro

L'indicatore sintetico del dominio Lavoro ha mostrato nella seconda parte dell'anno un andamento tutto sommato stabile, ma per andamenti diversificati tra indicatori quantitativi e qualitativi. Nel secondo semestre del 2018 l'indicatore ha raggiunto un valore medio pari a 82.2, risultando in leggero miglioramento sia a livello congiunturale (era pari a 80.5 nella prima metà dell'anno), sia rispetto allo stesso periodo di un anno fa, quando si registrò un valore pari a 79.8. Osservando l'andamento dei due indicatori che sintetizzano la quantità e la qualità del lavoro emerge come siano state più che altro le variabili ricomprese nella **quantità del lavoro** ad aver colto i primi segnali di indebolimento del ciclo, con una decelerazione soprattutto tra il terzo e il quarto trimestre 2018.

Dopo il rilevante incremento nel 2017, l'occupazione ha continuato a crescere raggiungendo nel secondo trimestre 2018 il massimo storico di 23.3 milioni di persone; nel terzo trimestre ha subito una lieve diminuzione, che si è poi riconfermata nel quarto con un calo di 36 mila unità rispetto al trimestre precedente (pari ad una variazione di -0.2 per cento), in un contesto di aumento della disoccupazione e calo dell'inattività. I disoccupati, al netto della stagionalità, hanno registrato una crescita rispetto al terzo trimestre

2018; su base annua sono risultati invece ancora in diminuzione, ma a ritmi meno sostenuti rispetto al più recente passato. A fine anno il tasso di disoccupazione è aumentato in termini congiunturali, dopo due trimestri di calo, portandosi al 10.6 per cento (+0.3 punti percentuali). Con ogni probabilità l'indicatore sarà caratterizzato nei trimestri a venire da una tendenza al rialzo, in seguito all'operare del reddito di cittadinanza, la cui erogazione è condizionata all'iscrizione e alla dichiarazione formale di immediata disponibilità al lavoro da parte dei richiedenti presso i Centri per l'impiego. Si tratta di fatto di una azione di ricerca attiva di lavoro, ed è per questo che molte persone potrebbero sperimentare il passaggio dallo stato di inattivo a quello di disoccupato.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro che, oltre ai disoccupati, tiene conto anche di quanti sono disponibili a lavorare pur non cercando attivamente lavoro, dal can-

L'occupazione ha frenato nella seconda metà dell'anno. Il tasso di disoccupazione è aumentato a livello congiunturale

to suo si è al momento stabilizzato negli ultimi trimestri su una quota intorno al 19 per cento (graf.16). Sul finire del 2018 il numero di occupati equivalenti in Cig si è mantenuto sui livelli pre-crisi raggiunti progressivamente nel corso dell'ultimo triennio (graf.17); tuttavia, i dati diffusi dall'Inps sui primi mesi dell'anno in corso evidenziano una iniziale lieve ripresa della richiesta di ore di cassa integrazione da parte delle imprese, specialmente nel comparto industriale che è quello che ha iniziato peggio il 2019. La richiesta dell'integrazione salariale è aumentata, nel primo trimestre dell'anno, del 6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2018, in relazione a un incremento delle richieste sia di cassa integrazione straordinaria, che di quella ordinaria.

Nei primi tre mesi dell'anno i dati sull'occupazione hanno comunque tenuto; le persone occupate sono cresciute dello 0.2 per cento rispetto al trimestre precedente e dello 0.6 per cento su base annua (pari a +134 mila unità), e tale aumento ha riportato il numero di occupati vicino ai livelli massimi registrati a metà del 2018. Anche il tasso di occupazione risulta in crescita, arrivando al 58.7 per cento.

Le variabili del mercato del lavoro risultano ad ogni modo esposte a diversi elementi di incertezza, soprattutto a causa dei recenti cambiamenti del quadro normativo in materia. Oltre alla normativa

in senso restrittivo sui contratti a termine vanno ricordati gli effetti legati all'introduzione della flat tax per i lavoratori autonomi, del reddito di cittadinanza, e di quota 100. Circa l'anticipo pensionistico conta in particolare l'effetto dell'aumento dei pensionamenti sui flussi di nuovi ingressi nell'occupazione; non è difatti scontata una sostituzione piena e soprattutto tempestiva del maggiore numero dei lavoratori in uscita attraverso un aumento degli ingressi, soprattutto in considerazione del rallentamento del ciclo. Va però considerato anche che i livelli salariali dei giovani all'ingresso nel mercato del lavoro sono oggi decisamente più bassi di quelli dei lavoratori anziani, e questo secondo alcuni potrebbe favorire la crescita della domanda di lavoro sostitutiva.

Per quanto riguarda l'indicatore relativo alla **Qualità del lavoro**, si osserva come alla fine dell'anno l'indice si sia attestato su un valore pari a 79.4, registrando un incremento sia a livello congiunturale (+6.6 punti percentuali), che tendenziale (+4.8 punti percentuali), da attribuire prevalentemente ad una riduzione dei rapporti di lavoro a termine. Nonostante questo parziale recupero, il livello dell'indicatore rimane comunque basso, mantenendosi sui valori registrati alla fine della seconda fase recessiva. D'altronde l'ultimo decennio ha visto una profonda trasformazione del tessuto produttivo, che

ha comportato una ricomposizione dell'occupazione verso il lavoro dipendente, con una crescita dei rapporti a tempo determinato e una notevole espansione degli impieghi a tempo parziale (spesso involontari).

La crescita delle posizioni a termine potrebbe tuttavia essere in dirittura d'arrivo. Non bisogna dimenticare infatti che quando la domanda di lavoro rallenta i primi rapporti ad essere interrotti sono in genere proprio quelli a termine. Nel quarto trimestre 2018 si sono osservati segnali di ricomposizione all'interno del lavoro dipendente, a favore delle posizioni di lavoro a tempo indeterminato. Nell'andamento congiunturale la frenata dell'occupazione si è determinata a seguito di un modesto calo per i dipendenti, in particolare a termine, e di una riduzione più accentuata per gli indipendenti. Nei dati mensili più recenti, relativi ai primi tre mesi del 2019, al netto della stagionalità, la lieve crescita del numero di occupati rispetto al trimestre

La crescita dell'occupazione a termine, che aveva caratterizzato il 2017, potrebbe essere in dirittura d'arrivo

precedente è la sintesi del calo dei dipendenti a termine più che compensato dall'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato, a fronte dello stallo degli autonomi. Questa tendenza risulta meglio leggibile nei dati di fonte amministrativa. Secondo i dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps, i rapporti di lavoro a tempo determinato hanno iniziato a flettere dal terzo trimestre 2018, mentre parallelamente i rapporti a tempo indeterminato sono tornati ad aumentare. Nell'anno il saldo tra assunzioni, cessazioni e trasformazioni dei rapporti a tempo indeterminato è tornato positivo (+218 mila nuovi contratti), spinto dalla crescita delle stabilizzazioni in atto dall'inizio del 2018; la variazione netta dei rapporti a termine si è invece notevolmente ridimensionata rispetto all'anno precedente. I dati più recenti, relativi a gennaio e febbraio, segnalano 215 mila nuovi contratti stabili (nello stesso periodo del 2018 furono all'incirca 97 mila) e un saldo di soli 56 mila contratti a termine (quando l'anno prima erano stati oltre 200 mila). La compensazione tra tempo determinato e indeterminato probabilmente ha avuto un'ulteriore spinta, dopo quella già prodotta dagli esoneri contributivi previsti dalla legge di stabilità 2018 a favore dei giovani sotto i 35 anni, con l'entrata in vigore a novembre 2018 del decreto Dignità. Una parte delle imprese sta riducendo il ricorso al tempo determinato, in particolare

per evitare il rischio della causale, e sta preferendo – in alternativa – altre soluzioni: come l'anticipazione delle trasformazioni a tempo indeterminato, un maggior turnover tra i contratti a termine, o il ripiego su altre tipologie contrattuali come il lavoro intermittente.

Tra le variabili che sintetizzano la qualità del lavoro all'interno del Barometro si osserva pertanto che l'incidenza del lavoro precario sul totale, calcolata considerando oltre ai dipendenti temporanei, anche i collaboratori e i prestatori d'opera in percentuale dell'occupazione complessiva, ha raggiunto nell'ultimo trimestre dello scorso anno il 13.8 per cento, registrando una parziale frenata rispetto al trend costantemente crescente sperimentato nel corso degli ultimi due anni (Graf.18). I dati confermano peraltro un aumento delle transizioni dalla condizione di dipendente a termine a quella di dipendente a tempo indeterminato, che in un anno è passata dal 16.5 al 17.3 per cento, mentre trimestre su trimestre si è verificata una variazione pari a +2.8 punti percentuali (Graf. 22). Si resta, però, su valori nettamente inferiori rispetto agli anni precedenti con un livello di trasformazioni quasi dimezzato rispetto al 2008; questo può dipendere anche dalla fase ciclica attuale, che non aiuta per la stabilizzazione. Grazie a questi parziali miglioramenti, i dati Istat restituiscono poi un rallentamento in relazione alla quota

dei lavoratori scarsamente retribuiti: tra i dipendenti, coloro che hanno una retribuzione oraria inferiore ai 2/3 della mediana della distribuzione (la soglia di basso salario utilizzata anche dalla Commissione Europea e dall'Ocse) sono scesi dal 10.1 al 9.5 per cento nell'arco di un anno (Graf. 21).

Dominio Coesione sociale

L'indicatore sintetico della Coesione Sociale, dopo la forte caduta nel periodo 2013-2014, è rimasto su livelli bassi negli ultimi tre anni, a parte alcune variazioni temporanee dovute al miglioramento del ciclo che ha caratterizzato il biennio 2016-2017. Le variabili incluse in questo dominio risultano d'altra parte particolarmente sensibili alle variazioni cicliche. Nella seconda metà dello scorso anno si osserva infatti la decelerazione dell'indicatore concomitante alla fase di indebolimento della congiuntura: nel quarto trimestre 2018 si è registrato un valore pari a 89.5, che risulta in calo sia rispetto al trimestre precedente (-4.2 punti percentuali), sia nel confronto anno su anno (-5.6 punti percentuali).

Tra le variabili che compongono il dominio, la dispersione dell'occupazione a livello regionale è rimasta pressoché invariata nel corso dello scorso anno (graf. 37): nel quarto trimestre l'aumento del tasso di occupazione è stato solo leggermente più consistente nel Nord (+0.6 punti percentuali), in

confronto al Centro e alle regioni meridionali (+0.2 punti in entrambi i casi), mentre la diminuzione del tasso di disoccupazione è stata maggiore nel Mezzogiorno (-0.8 punti percentuali). Negli ultimi tre mesi del 2018, il numero di occupati nelle regioni meridionali ha comunque registrato una variazione di segno negativo, da attribuire alla flessione dell'occupazione nel settore agricolo e in quello manifatturiero; mentre nelle costruzioni e nei servizi l'occupazione ha tenuto.

Sono rimaste pressoché invariate le differenze di genere: tra il quarto trimestre 2017 e lo stesso periodo del 2018 la crescita del tasso di occupazione è stata identica tra donne e uomini (+0.4 punti in entrambi i casi); conseguentemente il divario tra i due sessi ha registrato un lieve miglioramento (Graf. 41). Considerando le differenze tra aree geografiche si osserva tuttavia che il tasso di occupazione femminile al Centro-nord è arrivato ad essere più alto di quasi 20 punti percentuali rispetto a quello del Sud, per cui il divario territoriale tra i tassi di occupazione femminile è in aumento. (Graf. 38).

Nell'ultimo trimestre dell'anno è proseguito il miglioramento dell'occupazione giovanile (sotto i 34 anni); inoltre, la diminuzione del tasso di disoccupazione è stata maggiore in questa fascia di età. Tra i 25 e i 34 anni l'indicatore si è ridotto in un anno di quasi un

punto percentuale, mentre per gli adulti tra i 45 e i 54 anni è rimasto praticamente invariato (-0.3 punti); conseguentemente, il differenziale del tasso di disoccupazione tra giovani e adulti si è abbassato, pur restando comunque ampio (Graf. 42). Nell'ultimo decennio i disagi del lavoro giovanile nel nostro Paese sono stati acuiti dalle due fasi recessive, che hanno ampliato sia il divario interno fra nuove e vecchie generazioni sia, e soprattutto, quello esterno sugli standard italiani ed europei. Il tasso di disoccupazione dei giovani italiani è ancora tra i più alti nell'eurozona, insieme a Spagna e Grecia. La condizione occupazionale dei giovani è critica soprattutto nel Mezzogiorno, dove i tassi di occupazione dei 18-29enni sono praticamente la metà di quelli che si osservano nel resto del Paese. Nelle dinamiche dell'occupazione per classe d'età risulta peraltro significativo l'impatto dell'invecchiamento della popolazione, che contribuisce a spiegare la crescita del numero degli occupati over50, indotta anche dall'allungamento dell'età pensionabile.

Per quanto riguarda gli indicatori di povertà introdotti nel precedente numero del Barometro, l'Istat ha per ora fornito delle stime preliminari sul 2018. Si ricorda che l'indice di povertà assoluta si basa sul confronto tra le spese per consumi delle famiglie, calcolate sui microdati dell'Indagine sulle spese delle famiglie, e le specifi-

che soglie di povertà. I dati fino al 2017 mostravano come l'incidenza a livello individuale della povertà, sia assoluta che relativa, fosse cresciuta ininterrottamente dalla crisi del 2008 in poi, a mostrare lo scivolamento verso il basso di una quota della popolazione. La stima dell'Istat relativa all'incidenza di povertà assoluta a livello familiare per il 2018 segnala un lieve aumento di 0.1 punti percentuali (da 8.4 per cento nel 2017 a 8.5 per cento nel 2018), attribuibile principalmente all'inflazione. Anche l'Eurostat ha pubblicato alcune anticipazioni sul 2018 di un indicatore alternativo per misurare la condizione di povertà. Questo indicatore considera "deprivazione materiale grave" la difficoltà ad affrontare almeno 4 spese normali su 10: pagare un mutuo, il riscaldamento, mangiare proteine regolarmente, fare una settimana di vacanza, avere la macchina o un telefono. Sulla base dei dati provvisori le persone in situazione di disagio economico

Si auspica che l'erogazione del RDC possa ridurre l'incidenza della povertà. Nei primi due mesi sono state presentate circa un milione di domande

sarebbero diminuite in maniera significativa tra il 2017 e il 2018 (oltre un milione in meno). Si tratta, in particolare, dell'8.4 per cento della popolazione a fronte del 10.1 per cento nel 2017, e rappresenta il dato migliore dopo il 2010. Nella fascia centrale di chi è in età da lavoro (25-54 anni) si è passati dal 10.4 all'8.8 per cento.

Si tratta in questo caso di risultati positivi, probabilmente determinati dall'applicazione del Reddito di inclusione, che si auspica possano essere confermati anche grazie all'erogazione del Reddito di cittadinanza (che ha sostituito il REI), per il quale i cittadini hanno iniziato a fare domanda a partire dal mese di marzo di quest'anno. I primi bilanci forniti dall'Inps sulle domande già pervenute indicano che nei primi due mesi sono state presentate circa un milione di domande per il RdC. Si tratta dell'80 per cento dei potenziali aventi diritto, che la relazione tecnica al provvedimento aveva stimato in un milione e 248 mila famiglie. Per quanto riguarda la composizione dei richiedenti, emerge che il 44 per cento delle domande arriva da tre regioni (Campania, Sicilia e Lazio). Se si guarda invece alla platea per età, spiccano gli over 40, con il 60 per cento di domande presentate, seguiti dai 25-40enni (22.4 per cento) e dagli ultra 67enni (14.5 per cento), mentre dagli under 25 sono arrivate poco più del 3 per cento delle richieste.

Dominio Istruzione

Il dominio Istruzione si concentra sugli elementi di partecipazione al sistema formativo: livelli di istruzione, uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, Neet e formazione continua. La situazione positiva che emerge dall'analisi di questo dominio riflette alcune tendenze di lungo periodo che contraddistinguono buona parte delle variabili considerate.

Gli ultimi dieci anni hanno portato un diffuso avanzamento sul fronte dell'istruzione inclusiva; tuttavia l'Italia è ancora agli ultimi posti in Europa per numero di laureati, tasso di abbandono e competenze. I dati del 2018 nel dominio sono stati in calo soprattutto a causa della riduzione della formazione per gli occupati e le persone in cerca di occupazione, che risulta particolarmente problematica per la valorizzazione del capitale umano.

Nel nostro Paese, il 28 per cento di giovani tra i 30 e i 34 anni possiede un titolo universitario (graf. 26) ed è stato raggiunto l'obiettivo nazionale previsto da Europa 2020 (fissato al 26-27 per cento); tuttavia il livello del tasso rimane di molto inferiore alla media europea (pari al 40.5 per cento nel 2018).

Il tasso di abbandono scolastico precoce è rimasto stabile per il secondo anno consecutivo e si attesta, nel 2018, al 13.8 per cento,

con consistenti differenze territoriali a svantaggio del Mezzogiorno (graf. 27). Come sottolinea l'Istat, si tratta di uno svantaggio di partenza per il percorso lavorativo futuro che può avere effetti di lungo periodo e che può trasmettersi di generazione in generazione, innescando un circolo vizioso di povertà educativa.

Un ulteriore aspetto importante è la partecipazione nel corso della vita ad occasioni di apprendimento. La formazione continua oltre il livello base è importante, perché le persone con un più alto livello di competenze hanno più probabilità di trovare lavoro. In Italia la partecipazione degli adulti alle attività di istruzione e formazione è stata in calo nel secondo semestre 2018 (graf. 28).

Le difficoltà giovanili di inserimento occupazionale sono poi testimoniata dalla consistente presenza di NEET ("Not in Education, Employment or Training"), giovani

Il numero di Neet è diminuito negli ultimi anni, ma l'Italia rimane al primo posto in Europa con il più alto numero di giovani che non studiano e non lavorano

ni che, pur non essendo inseriti in un percorso di istruzione o formazione, non hanno un'occupazione. I Neet con livello di istruzione inferiore (fino alla licenza media) sono rimasti praticamente invariati su base annua, arrivando a rappresentare alla fine dello scorso anno il 22.6 per cento della popolazione corrispondente (Graf. 23); si tratta di una categoria di giovani particolarmente a rischio perché ad una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro; vi è quindi l'impossibilità di costruirsi esperienze e qualificazioni da spendere sul mercato e non a caso vengono anche definiti "left behind". I Neet che hanno conseguito almeno il diploma di scuola superiore sono passati invece dal 24.6 al 24.3 per cento tra il quarto trimestre 2017 e lo stesso periodo del 2018 (Graf. 24); questo gruppo si sta pian piano ridimensionando rispetto ai massimi raggiunti tra il 2013 e il 2014, ma certamente anche in questo caso si tratta di un fenomeno che continua a creare preoccupazione. Complessivamente il numero dei Neet nella fascia tra i 15 e i 29 anni è diminuito di circa 300 mila unità dal 2014 ad oggi (corrispondente a una variazione cumulata pari a -12.3 per cento), passando in quattro anni da 2.4 milioni ai 2.1 milioni circa. Questa statistica lascia comunque l'Italia al primo posto nella classifica dei paesi europei con il più alto numero di giovani che non hanno e non cercano lavoro. Ad aggravare

la situazione si aggiunge il fatto che in Italia c'è poca formazione professionale o, quando c'è, è mediamente di scarsa qualità e poco presente in azienda.

RETRIBUZIONI E RINNOVI CONTRATTUALI ALLA PROVA DELLE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA

di Gabriele Olini

La bassa crescita dei prezzi continua, ma ...

Negli ultimi anni i rinnovi contrattuali si sono collocati in Italia in uno scenario di bassa inflazione o addirittura, nel periodo 2014-2016, di deflazione. Questo ha profondamente inciso sull'andamento delle retribuzioni, portando ad un notevole rallentamento della dinamica dei valori nominali. In una situazione di moderata crescita dell'attività economica, come nel biennio 2017-2018, si è avuta una modesta ripresa dei prezzi, che sono rimasti però nel loro andamento complessivo decisamente sotto il 2 per cento; l'indice armonizzato europeo IPCA complessivo è salito dell'1.3 per cento nel 2017 e dell'1.2 per cento nel 2018. La componente più dinamica è rimasta quella dei prodotti energetici con aumenti rispettivamente del 4,5 e del 5.6 per cento, pure se con frequenti e brusche oscillazioni. Così nel primo semestre 2018 si è avuta una dinamica sostenuta, legata all'andamento dei prezzi del petrolio, a loro volta molto legati all'evoluzione del

rischio politico in mercati decisamente sensibili; al contrario la seconda parte dell'anno ha avuto andamenti opposti in linea con il rallentamento della congiuntura e con una minore percezione dei rischi dal lato dell'offerta di greggio. Secondo l'Istat l'indice IPCA al netto della componente energetica è cresciuto dell'1 per cento nel 2017 e dello 0.8 per cento nel 2018. All'inizio del nuovo anno sono state riviste al ribasso le attese di inflazione sia delle imprese che delle famiglie. Le clausole di salvaguardia contenute nella Legge di Bilancio 2019 costituiscono però, come si vedrà, un elemento di forte incertezza.

La ripresa non ha sostenuto le retribuzioni. Andamenti settoriali diversificati

Le dinamiche retributive sono rimaste deboli e non hanno goduto dei benefici della ripresa economica.

Nel periodo 2013-2016 le retribuzioni in termini reali nel settore privato, sia nella componente determinata dalla contrattazione nazionale, sia per il complesso della retribuzione di fatto, hanno beneficiato della dinamica assai contenuta dei prezzi, inferiore alle previsioni sulla base delle quali erano stati rinnovati i contratti relativi a questo periodo.

RETRIBUZIONI DI FATTO IN TERMINI REALI

Var. % media periodo

	2008-2012	2013-2016	2017-2018	2008-2018
Totale Economia	-0.6	0.5	-0.2	-0.1
Industria in s.s.	1	1.4	-0.8	0.8
Servizi Privati	-0.8	0.6	-0.1	-0.1
Pubblica Amm.	-1.4	-0.5	0.3	-0.7

Fonte: Elaborazione su dati Istat – Contabilità nazionale

L'aumento delle retribuzioni di fatto, depurato dall'inflazione, è stato così nell'industria in senso stretto dell'1.4 per cento medio annuo; decisamente più contenuto nel terziario privato con lo 0.6 per cento medio annuo. Le dinamiche sono state leggermente più elevate in entrambi i settori per le retribuzioni contrattuali, calcolate sugli accordi collettivi nazionali. Va tenuto conto che la dinamica delle retribuzioni di fatto comprende anche una componente determinata dai cambiamenti della composizione degli occupati; l'uscita di addetti a minore livello di qualificazione a fronte dell'ingresso di personale più qualificato dovrebbe determinare un aumento della retribuzione media, pure a parità di paga per livello di inquadramento e responsabilità. Se questo non avviene è per uno slittamento a danno dei nuovi entranti, generalmente le persone più giovani. Se si depurasse la crescita in termini reali della retribuzione di fatto (si è detto l'1.4 per cento medio nel periodo 2013-2016 nell'industria in senso stretto e lo 0.6 per cento nel terziario) per l'aumento del capitale umano degli occupati si avrebbe una dinamica più contenuta.

La situazione nella pubblica amministrazione è stata certamente peggiore per il blocco della contrattazione; nel quadriennio 2013-2016 la retribuzione di fatto si è ridotta in termini reali ad una media dello 0.5 per cento per

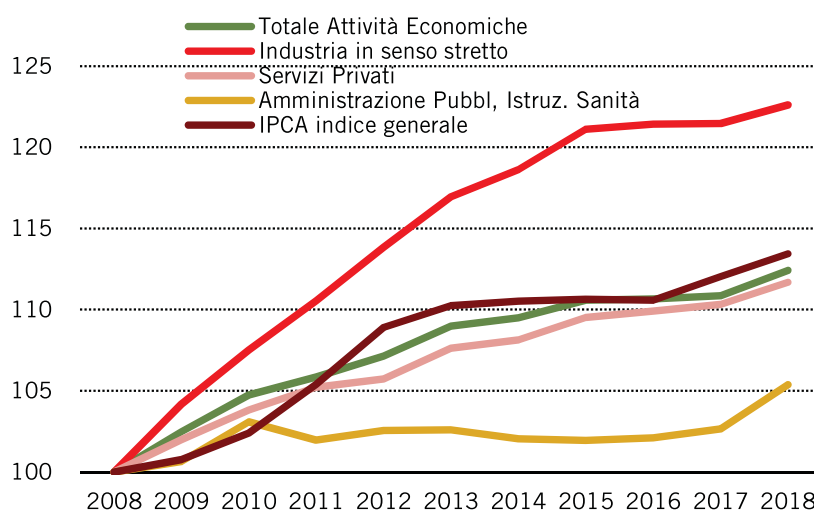
anno.

La minore inflazione del periodo 2013-16 ha a sua volta condizionato gli incrementi salariali del periodo successivo. Nel biennio 2017-2018 il recupero dello scarto tra inflazione prevista ed inflazione effettiva del periodo precedente ha portato a dinamiche contenutissime in termini nominali nel settore privato e quindi, pur con una modesta ripresa dell'inflazione, ad un calo delle retribuzioni di fatto in termini reali. In questo caso lo stop è stato più significativo nell'industria in senso stretto, in riduzione dello 0.8 per cento nel biennio, rispetto ai servizi privati con il -0.1 per cento medio. Questo conferma largamente quanto avevamo sottolineato nei precedenti numeri del Barometro riguardo al fatto che i redditi dei dipendenti non hanno beneficiato del miglioramento della congiuntura e della crescita

del Pil. Dunque, questo ha contribuito a mantenere bassa la valutazione del Benessere delle famiglie italiane, con riflessi presumibilmente anche sull'evoluzione degli equilibri politici.

Se si guarda al medio - lungo periodo è vero che, a partire dalla crisi del 2008, il terziario è rimasto indietro rispetto al settore manifatturiero; nel periodo 2008-2018 la crescita a prezzi costanti è stata negativa dello 0.1 per cento nei servizi privati rispetto ad un aumento dello 0.8 per cento nell'industria in senso stretto. In forte calo è stata la retribuzione media nella pubblica amministrazione, che ha avuto nel periodo una riduzione dello 0.7 per cento medio annuo. Anche il dato medio complessivo del totale economia è stato in calo dello 0.1 per cento, sintesi di una retribuzione stagnante nell'aggregato, ma con andamenti

• Retribuzioni di fatto e inflazione IPCA (Indice 2008=100)



**PRESSIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA CON IRPEF NAZIONALE
E ADDIZIONALI IRPEF REGIONALI E COMUNALI**

	Lavoratore senza carichi familiari			Con coniuge e 2f a carico	Indice composito
	Retribuzione bassa = 0,67 retr.media	Retribuzione media	Retribuzione alta = 1,67 retr.media	Retribuzione media	
2007	24.1	28.8	35.5	21.2	27.4
2008	24.7	29.2	36.1	21.9	28.0
2009	24.8	29.2	36.2	22.0	28.1
2010	25.1	29.4	36.4	22.4	28.3
2011	25.7	29.9	37.0	23.1	29.0
2012	26.2	30.3	37.5	23.8	29.4
2013	26.4	30.5	37.7	23.2	29.4
2014	22.2	30.3	37.7	23.1	28.3
2015	20.6	30.3	37.8	23.1	28.0
2016	20.6	30.3	37.8	23.1	28.0
2017	20.9	30.5	38.0	23.3	28.2
2018*	21.1	30.6	38.1	23.6	28.3

* Valori addizionali stimati
Retribuzione media 2018 = 30.221 euro lorde
Fonte: Barometro CISL del Benessere / disagio delle famiglie

settoriali decisamente diversificati. Si tratta di elementi da tenere entrambi in considerazione, da un lato nella valutazione dell'impatto macroeconomico dell'andamento generale delle retribuzioni, dall'altro rispetto alle dinamiche differenziate dei settori.

D'altra parte chi ha letto con attenzione il Barometro CISL negli ultimi anni, sa già perché gli aumenti, pure non elevati, delle retribuzioni medie nell'industria in senso stretto non siano stati percepiti da chi ne ha beneficiato. Le elaborazioni e le analisi di Maurizio Benetti hanno mostrato infatti la rilevanza dell'aumento della pressione fiscale, considerando sia la quota statale dell'IRPEF, sia

le addizionali regionali e comunali. Con riferimento alla retribuzione media annua complessiva, pari a circa 30 mila euro nel 2018, c'è stato un aumento della pressione fiscale di quasi due punti; infatti, per un ammontare equivalente nei diversi anni in termini reali, vi è stata una crescita dell'incidenza della quota di contributi ed imposte sul reddito dal 28.8 per cento nel 2007 al 30.6 per cento nel 2018. Naturalmente più forte è stato l'aumento della pressione fiscale e contributiva per le retribuzioni medio alte. Si tratta, prendendo a riferimento la retribuzione per 2/3 più elevata rispetto alla retribuzione media, di un aumento di 2.6 punti. Data la pro-

gressività dell'imposta, l'impatto sugli aumenti contrattuali, anche di puro recupero nominale, è ben più elevato, arrivando ad annullare una quota elevata dei miglioramenti retributivi.

Inflazione attesa a forte rischio clausole di salvaguardia

Secondo i dati dell'Istat nel primo trimestre 2019 il 53 per cento dei dipendenti era in attesa di rinnovo contrattuale, circa 6.5 milioni di addetti, concentrati nella pubblica amministrazione (il 100 per cento in attesa di rinnovo) e nei servizi privati (circa due terzi degli addetti ha un contratto sca-

duto). All'inizio del 2020 scadono anche molti e rilevanti contratti della manifattura. I prossimi mesi saranno dunque caratterizzati da un'intensa attività negoziale, che sarà condizionata dalle aspettative dello scenario congiunturale e in particolare di quello dell'inflazione.

La debole crescita economica mantiene anche a livello europeo molto contenute le stime di aumento dei prezzi. Per l'Italia i centri di previsione, a scenario invariato, mantengono un'inflazione bassa, non lontana da quella registrata nel biennio precedente; per il 2019 si sta intorno allo 0.8 per cento, stimato da REF a gennaio e l'1 per cento della Banca d'Italia. Per quanto riguarda il 2020, se dipendesse solo dallo scenario internazionale, da quello congiunturale interno, nonché dai costi della produzione, l'inflazione non dovrebbe andare oltre l'1.2 - 1.3 per cento; anzi negli ultimi mesi le previsioni di inflazione sono state riviste al ribasso sia a breve che a lunga per effetto delle più deboli prospettive di crescita. Molti ritengono, anzi, che si sia allontanata nel tempo la possibilità di un recupero ad un livello fisiologico intorno al 2 per cento.

Un primo elemento di incertezza è determinato dall'andamento dei prezzi del greggio, che continuano a presentare forti oscillazioni collegate alle fluttuazioni del rischio politico. Dopo le perdite subite nella seconda parte del 2018, il prezzo del petrolio Brent che era

arrivato attorno ai 50 dollari al barile, ha recuperato di slancio i 60 dollari e poi ad inizio di aprile 2019 ha superato i 70 dollari; effetto dell'inasprimento dell'atteggiamento americano verso l'Iran, della crisi venezuelana e di altri fattori che incidono sull'offerta di greggio.

Ma un fattore di incertezza ben più rilevante rispetto alle relazioni industriali riguarda la presenza nella legislazione vigente dell'aumento dell'Iva e delle accise. La Legge di Bilancio 2019 ha operato massicciamente con le Clausole di salvaguardia per riportare nei binari la finanza pubblica. Si è previsto un rafforzamento delle clausole sino a 23 miliardi nel 2020 (l'1.2 per cento del PIL) e a 29 miliardi nel 2021 (l'1.5 per cento del PIL). Si è definito, dunque l'incremento delle Aliquote IVA nelle seguenti modalità:

- Aliquota ridotta Iva: nel 2020 dal 10 per cento al 13 per cento;
- Aliquota ordinaria Iva: 2020 dal 22 per cento al 25.2 per cento;
- Aliquota ordinaria Iva: 2021 dal 25.2 per cento al 26.5 per cento.

E' inoltre previsto un incremento delle accise sui carburanti dal 2020 per 400 milioni di Euro.

C'è da chiedersi se tali clausole saranno in tutto o in parte sterilizzate, come è avvenuto generalmente negli ultimi anni, compreso

il 2019. Il problema è che questa volta l'ammontare è particolarmente rilevante; difficilmente si potranno individuare risorse alternative, in termini di maggiori entrate o minori spese. In effetti il DEF in nessuna parte indica un'intenzione di procedere alla sterilizzazione degli aumenti Iva.

Oltre che avere un effetto recessivo, l'attivazione delle clausole Iva avrebbe un effetto sull'inflazione. Naturalmente questo dipende da quanto gli aumenti verrebbero traslati sui consumatori. Le previsioni di inflazione cambiano, e significativamente, in caso di attivazione delle clausole Iva. Ora può avvenire che in una situazione di recessione, l'innalzamento dell'Iva sia assorbito da chi vende. Questa è per esempio l'ipotesi che fa il Centro Studi di Confindustria; anche in questo caso, però, viene previsto un impatto, seppur minore, sui prezzi, che è destinato ad essere più ampio, per gli effetti di regressività sui redditi bassi. Il Centro Studi Confindustria (Mar.2019) stima il salto dallo 0.9 per cento della variazione prezzi nel 2019 all'1.9 per cento nel 2020, nell'ipotesi pure favorevole di una traslazione Iva sui prezzi incompleta. Lo stesso Rapporto indica che si avrebbe un calo delle retribuzioni in termini reali nell'intero sistema economico dello 0.7 per cento nel 2020 per un adeguamento salariale differito dell'aumento Iva agli anni successivi.

Il Sole 24 Ore stima, con aumento

al massimo livello di entrambe le aliquote, ordinaria e ridotta, che per una famiglia media si avrebbe, con invarianza degli acquisti, una maggiore spesa per consumi del 2,8 per cento (di cui 2.3 per cento nel 2020), pari a un aumento medio di 660 euro l'anno per famiglia (538 nel 2020).

D'altra parte il DEF prevede, sia nell'andamento tendenziale che programmatico, un aumento dei prezzi al consumo al 2020 del 2.3 per cento rispetto ad una crescita dell'1 per cento nel 2019. L'inflazione prevista è appena più contenuta nel 2021 (+1.9 per cento) e 2022 (+1.6 per cento). Questo dato rafforza l'idea che il Governo non pensi al momento di sterilizzare gli aumenti Iva.

Nella sua Audizione alle Camere per il DEF il Presidente dell'Istat ha valutato che l'impatto delle clausole per i soli aumenti di Iva previsti nel 2020 sarebbe sull'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività di 2 punti percentuali, considerando la ripartizione della spesa media delle famiglie tra i diversi prodotti soggetti a differenti aliquote. In caso di non completo trasferimento della maggiore imposta sui prezzi di vendita, l'impatto potrebbe essere più basso, anche se l'Istat non ha proposto una propria stima dell'aumento atteso.

Per l'Ufficio Parlamentare del Bilancio se le clausole non fossero disattivate, l'inflazione al consumo aumenterebbe di circa 1.5 punti percentuali nel primo anno

della simulazione nel caso di traslazione completa, di circa un punto percentuale in quello di traslazione parziale. Gli effetti tenderebbero a ridimensionarsi gradualmente nei successivi tre anni. Gli analisti si sono pronunciati in maniera diversa sulla quota di traslazione al consumo degli aumenti Iva e sui riflessi che questo avrebbe sull'attività economica.

Quello che si può dire è che le clausole di salvaguardia, naturalmente, tendono ad interferire in misura elevata rispetto ai rinnovi dei contratti nazionali di lavoro, aumentando l'incertezza sugli scenari dei prezzi. A seconda delle ipotesi sulla traslazione vi è un impatto tra un minimo di 1 punto ad un massimo a regime di tre punti, considerando anche gli aumenti Iva previsti nel 2021. Questo potrebbe determinare un calo delle retribuzioni in termini reali e, dunque, interferirebbe in misura elevata sui rinnovi dei contratti nazionali di lavoro, aumentando l'incertezza sugli scenari dei prezzi. L'impatto sarebbe più forte per i redditi bassi; l'Iva è un'imposta regressiva e una maggiore proporzione di questi redditi è spesa per consumi. Questo vuol dire che, oltre all'incertezza sul dato medio di crescita dei prezzi, innescata dall'aumento dell'Iva, i contratti si potrebbero trovare a dover valutare anche gli effetti distributivi ai diversi livelli di reddito.

QUANTI IN QUOTA 100? DALLE PREVISIONI ALLA REALTÀ

di Maurizio Benetti

Legge di bilancio e DL 4/2019

La legge di bilancio per il 2019 ha previsto due Fondi, uno per il Reddito di cittadinanza e uno per la revisione del sistema pensionistico attraverso l'introduzione di ulteriori forme di pensionamento anticipato. Per questo secondo Fondo sono state stanziare risorse pari a 4 miliardi per il 2019, 8.3 miliardi per il 2020 e 8.7 miliardi per il 2021.

La legge di bilancio ha solo dotato il Fondo di risorse rimandando a un successivo intervento legislati-

vo il dettaglio delle misure per il pensionamento anticipato. Il decreto legge n. 4 del 2019 ha varato le specifiche misure: la principale è stata la possibilità di accedere al pensionamento con i requisiti di 62 anni di età e di 38 anni di contribuzione (quota 100); vi sono poi il blocco fino al 2026 dell'aggravio alla speranza di vita del requisito di contribuzione per la pensione anticipata, la proroga dell'opzione donna e dell'Ape sociale.

La Relazione tecnica di accompagnamento quantifica gli oneri

derivanti dalle diverse misure secondo i dati riportati nelle tavole seguenti.

Il maggior numero di pensioni previsto dalla RT è riportato nella tavola 2.

In particolare per quello che concerne "quota 100" il maggior numero di pensioni previste dalla RT suddiviso per settori di appartenenza è riportato nella tavola seguente:

La RT prevedeva, pertanto, 290.000 pensioni in più prodotte dal requisito congiunto 62/38 nel 2019 e un totale di 973.000 pensioni aggiuntive nel triennio 2019/2021 con un onere complessivo di 3.4 miliardi nel 2019 e di 7.3 miliardi nel triennio. A questi oneri vanno aggiunti quelli

Tavola 1 - Effetti finanziari complessivi in materia previdenziale (al netto degli effetti sul Tfr/Tfs)

	L.di bilancio			Decreto 4/2019				
	Dotazione Fondo (mln di euro)	Quota 100 Oneri (mln di euro)	Abrogaz. Speranza di vita Anticipata Oneri (mln di euro)	Quota 100 e Anticipata Oneri (mln di euro)	Abrogaz. Speranza di vita precoci (mln di euro)	Opzione donna Effetti pensionistici (mln di euro)	Ape sociale al netto del Fondo (mln di euro)	Tot.oneri del pensionis tici (mln di euro)
2019	3.968	3.453	328	3.781	31	250	4	4.066
2020	8.336	7.334	526	7.86	54	396	124	8.434
2021	8.684	7.763	547	8.31	50	298	132	8.79

Fonte: Relazione tecnica di accompagnamento al DL 4/2018

Tavola 2 - Maggior numero di pensioni con il DL 4/2019

	Quota 100 - maggior numero di pensioni (migliaia)	Abrogazione Speranza di vita Anticipata - maggior numero di pensioni (migliaia)	Abrogazione Speranza vita precoci - maggior numero di pensioni (migliaia)	Opzione donna - maggior numero di pensioni (migliaia)
2019	290	21	2.1	24.5
2020	327	24	2.5	24.6
2021	356	26	2.6	16.4

Fonte: Relazione tecnica di accompagnamento al DL 4/2018

Tavola 3 - Maggior numero di pensioni per Quota 100 (migliaia)

	Dip. Privati	Autonomi	Pubblici	Totale
2019	102	88	100	290
2020	113	102	112	327
2021	128	112	116	356

Fonte: Relazione tecnica di accompagnamento al DL 4/2018

derivanti dalle altre misure come riportato nella tavola 1.

La legge di bilancio ha previsto un monitoraggio fatto dal Mef nel corso dell'anno. Il primo sarà effettuato nel mese di maggio e si avrà così una prima indicazione del numero di pensioni effettivamente erogate nei primi mesi e del loro importo medio.

A oggi, infatti, i dati ufficiali diffusi dall'Inps forniscono solo il numero di domande presentate senza indicare il numero di quelle accettate, la data di prima erogazione, il loro importo.

I dati Inps sulle domande presentate

L'Inps rende noti i dati sulle domande relative a quota 100 via via che pervengono all'istituto. Nella tavola 4 sono riportati i dati sulle domande pervenute al 26 aprile suddivise per gestioni previdenziali. Al Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) sono pervenute il 35.9 per cento delle domande totali, seguono le gestioni dei lavoratori pubblici con il 33.3 per cento mentre l'insieme delle gestioni dei lavoratori autonomi registra il 19.25 delle domande complessivo. Sommando insieme Fpld, Fondi speciali e Spettacolo e

sport la percentuale di domande dei "privati" sul totale è del 41 per cento.

Quasi 7.000 domande (6.4 per cento) sono state presentate da lavoratori che raggiungano o superano il limite contributivo di 38 anni grazie al cumulo di contribuzione in gestione diverse. Estremamente limitato è ovviamente il numero di domande pervenute alla gestione separata.

Per "pesare" il numero di domande pervenute rispetto alla platea dei potenziali aventi diritto abbiamo estrapolato dai dati delle banche dati Inps il numero di iscritti

Tavola 4 - Domande presentate al 26/04/2019 per gestioni					
Gestione	Numero	% sul totale		Numero	% sul totale
Lavoratori Dipendenti	44.471	35.9	Privati	50.824	41.0
Fondi Speciali	5.892	4.8			
Spettacolo e Sport	461	0.4			
Gestione Separata	125	0.1	G.Separata	125	0.1
Commercianti	10.439	8.4	Autonomi	23.742	19.2
Artigiani	10.802	8.7			
CDMC	2.501	2.0			
Gestione Pubblica	41.307	33.3	Pubblici	41.307	33.3
Cumulo	7.978	6.4	Cumulo	7.978	6.4
Totale	123.976	100			
Fonte: Elaborazioni su dati Inps					

Tavola 5 - Domande presentate al 26/04/2019 su iscritti con età > 60			
	Numero domande	Iscritti alle gestioni > di 60 anni	% domande su Iscritti > di 60 anni
Privati (1)	50.824	917.485	5.5
G. Separata (1)	125	218.741	0.1
Autonomi (1)	23.742	824.642	2.9
Pubblici (2)	41.307	485.907	8.5
Fonte: Elaborazioni su dati Inps e Aran			
(1) Dati Inps 2017, iscritti alle gestioni			
(2) Dati Aran 2016			

nelle varie gestioni con età di 60 anni e oltre (nei privati sono compresi anche gli operai agricoli). Per il pubblico impiego in assenza dei dati Inps sono stati utilizzati quelli dell'Aran al netto del personale appartenente alle Forze armate, alle Forze di Polizia e di Polizia penitenziaria, al personale operativo del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e al personale della Guardia di finanza che non possono accedere a questa prestazione. Tra i privati nel loro complesso il numero delle domande pervenute

è pari al 5.5 per cento degli iscritti alle gestioni con età dai 60 anni in su.

La percentuale scende al 2.9 per cento tra gli autonomi e sale all'8.5 per cento tra i dipendenti pubblici con la medesima età. La propensione all'utilizzo di quota 100 sembra così, almeno dalle domande pervenute, sensibilmente maggiore tra i dipendenti pubblici che tra quelli privati. Più limitata anche rispetto a questi ultimi appare la propensione ad accedere a questo canale di uscita tra gli au-

tonomi.

Nella tavola 6 le domande pervenute sono divise per età e per sesso. Nella ripartizione per fasce di età è probabilmente destinata a ridursi la quota delle domande provenienti da soggetti con oltre 65 anni di età. Sulla percentuale attuale, infatti, pesa il numero di coloro che hanno maturato i requisiti al 31/12/2018.

La suddivisione per sesso, le domande di maschi sono quasi il 3/4 del totale, conferma come la misura sia commisurata ai livelli

**Tavola 6 - Domande presentate al 26/04/2019
per fasce d'età e sesso**

FASCIA D'ETÀ	Numero	% sul totale
Fino a 63 anni di età	42.714	34.5
Da 63 a 65 anni di età	56.338	45.4
Oltre 65 anni di età	24.924	20.1
SESSO		
Donna	32.535	26.2
Uomo	91.441	73.8
Fonte: Elaborazioni su dati Inps		

**Tavola 7 - Domande presentate al 26/04/2019
per area geografica**

	Numero	% sul totale
Nord-Ovest	27.828	22.4
Nord-Est	21.543	17.4
Centro	26.822	21.6
Sud e Isole	47.783	38.5
Totale	123.976	100.0
Fonte: Elaborazioni su dati Inps		

di contribuzione maschile, dato che per le donne è molto più difficile, specie nel settore privato, raggiungere i 38 anni di contribuzione.

Nella tavola 7 sono invece riportate le domande pervenute ripartite per aree territoriali. Il 22.4 per cento proviene dalle regioni del Nord-Ovest, il 17.4 per cento da quelle del Nord-Est, il 21.6 per cento dal Centro e il 38.5 per cento dalle regioni del Mezzogiorno (Sud e isole).

La spesa prevedibile

Come visto all'inizio la Relazione Tecnica al Decreto Legge ha previsto una spesa per quota 100 pari a 3.5 miliardi per il 2019 a 7.3 miliardi nel 2020 e a 7.8 miliardi nel 2021. Il maggior numero di pensioni erogate era previsto nei tre anni rispettivamente in 290 mila, 327 mila e 356 mila.

Il primo monitoraggio sarà effettuato a maggio e solo allora si potranno avere indicazioni precise; tuttavia qualche previsione di massima è possibile farla anche sui dati a oggi disponibili.

Sono da tenere presenti alcu-

ni problemi di "lettura" dei dati. Questi si riferiscono alle domande pervenute che devono essere sottoposte a verifica da parte dell'Inps. L'Istituto dovrà verificare naturalmente l'esistenza dei due requisiti di età e di contribuzione, ma anche quello di cessazione del rapporto di lavoro. Nel requisito di contribuzione, inoltre, come l'Inps ha ricordato nella circolare n.11 del 2019, per i 38 anni di contribuzione sono utili tutti i contributi a qualsiasi titolo versati o accreditati in favore dell'assicurato, ma servono comunque 35 anni di contribuzione effettiva (derivante cioè dal lavoro) per acquisire il diritto al pensionamento. Questo vuol dire, ad esempio, che 34 anni contribuzione effettiva e 4 anni di contribuzione per malattia e disoccupazione non danno diritto ad accedere a quota 100; occorrerebbe lavorare un anno in più. Un convincimento errato di aver raggiunto il requisito contributivo e la cessazione dal lavoro per ottenere la pensione porrebbe questo lavoratore nella situazione di non avere né il lavoro né la pensione. Secondo i dati Inps circa il 92 per cento delle domande perviene attraverso i patronati e questo farebbe supporre un controllo dei requisiti da parte di questi ultimi. Tuttavia si ha notizia, sia pure ufficiosa, che circa il 15/18 per cento delle domande pervenute nel primo trimestre non sia stato accolto e che, per almeno il primo stock di domande accolte, l'Inps non abbia ancora verificato l'avvenuta ces-

Tavola 8 - Stima Domande per quota 100 nel 2019				
	Domande a Fine marzo	Domande Mese di aprile	Ulteriori Domande 2019	Totale Domande 2019
Lavoratori Dipendenti	39.248	5.223	31.338	70.586
Fondi Speciali	5.064	828	4.968	10.032
Spettacolo e Sport	408	53	318	726
Gestione Separata	112	13	78	190
Commercianti	9.296	1.143	6.858	16.154
Artigiani	9.688	1.114	6.684	16.372
DMC	2.266	235	1.41	3.676
Gestione Pubblica	37.584	3.723	11.169	48.753
Cumulo	6.909	1.069	6.414	13.323
Totale	110.575	13.401	69.237	179.812

sazione del rapporto di lavoro.

Per queste ragioni una proiezione delle pensioni effettivamente erogate per quota 100 nel corso del 2019 basato sulle domande presentate, senza considerare quelle non accolte, può sovrastimare l'effettivo numero di quelle erogate e la spesa relativa.

Nella tavola 8 è riportata una proiezione delle domande per quota 100 erogabili nel 2019 che potrebbero pervenire all'Inps estrapolando le domande fino ad oggi presentate. Nella prima colonna sono riportati i numeri, distinti per le diverse gestioni, relativi alle domande pervenute fino alla fine del mese di marzo. In queste domande sono comprese quelle di coloro che avevano maturato i requisiti entro il 31/12/2018 e, per i pubblici, sono comprese anche le domande del settore scuola. La seconda colonna contiene le

domande pervenute nel mese di aprile. Si può ipotizzare che nei mesi successivi si ripeta il numero di domande pervenute nel mese di aprile, dato che è esaurito tra i pubblici l'effetto scuola e dovrebbe essere in gran parte esaurite le domande di chi aveva maturato i requisiti entro il 2018. Nella terza colonna sono riportate le domande da aprile in poi considerando le finestre di uscita nei privati (3 mesi) e nel pubblico (6 mesi); nei privati sono da considerare le domande presentate entro settembre perché quelle successive riguardano pensioni erogabili nel 2020, mentre nel pubblico sono da considerare le domande presentate entro giugno perché le successive riguardano pensioni erogabili nel 2020.

La quarta colonna riporta la stima complessiva delle domande che dovrebbero pervenire all'Inps nel corso del 2019 relative a pensioni

erogabili nell'anno.

Come detto, è una stima delle domande, non delle pensioni effettivamente erogate, sulle quali mancano ancora dati ufficiali. E' una stima che risente dell'ipotesi fatta sulla costanza del numero di domande pervenute ad aprile nei mesi successivi. Il numero di 180.000 domande stimato nella tavola va quindi considerato un'ipotesi massima.

Al numero di domande poi non necessariamente corrisponderà un analogo numero di pensioni effettivamente erogate. Ipotizzando un possibile calo nel flusso mensile di domande e una percentuale anche bassa di domande non accettate (8 per cento pari al numero di domande non pervenute tramite padronato), si può stimare in circa 160.000 le pensioni erogate per quota 100 nel 2019 a fronte delle 290.000 ipotizzate nella relazione tecnica al DL 4/2019.

La spesa dipenderà naturalmente dal valore medio delle pensioni erogate e dalla data d'inizio dell'erogazione. La relazione tecnica stima il costo di quota 100 nel 2019 pari a 3.5 miliardi. Rappor- tando le 180.000 domande e le 160.000 pensioni da noi stimate alle 290.00 considerate dalla RT e applicando il medesimo rapporto al costo della RT, si perviene ri- spettivamente a una spesa di 2.2 e di 1.9 miliardi.

Rispetto a quanto previsto dal go- verno si avrebbe quindi una mino- re spesa rispettivamente di 1.3 o di 1.6 miliardi nel corso del 2019.

LE SPINE DELLA FLAT TAX: COPERTURE ED EQUITÀ

di Maurizio Benetti

E' convinzione diffusa che il sistema fiscale italiano abbia bisogno di una profonda revisione per la sua complessità, per la sua mancanza di equità, per la sua incapacità di ottemperare con efficacia al principio di progressività dettato dall'art. 43 della Costituzione, per l'alto livello di evasione/elusione fiscale che lo caratterizza.

Che sia complesso lo testimonia il numero di pagine delle istruzioni per compilare la dichiarazioni dei redditi anche per un lavoratore dipendente o un pensionato; che non sia equo e corrispondente all'art. 43 lo testimoniano le varie tipologie di reddito non soggette a Irpef che sfuggono così alla progressività in concreto riservata quasi esclusivamente ai soli redditi da lavoro e da pensione e il problema dell'incapienza rispetto alle detrazioni; sull'evasione basta ricordare gli ultimi dati riportati nel Def appena presentato che indicano un'evasione tributaria media nel periodo 2014/16 di 96.7 miliardi, di cui 35 miliardi di tax gap dell'Iva, 33 miliardi di tax gap dei redditi da lavoro auto-

mo, 8 miliardi di tax gap dei redditi soggetti a Ires e poco meno di 8 miliardi di tax gap nell'Irap.

Detto questo si deve osservare che il livello di pressione fiscale esistente in un paese è strettamente legato al livello della spesa pubblica in rapporto al Pil e questo è a sua volta legato in buona misura alla spesa per la protezione sociale esistente.

Nei paesi in cui questa è alta lo è anche il livello di spesa pubblica e questo richiede necessariamente un'alta pressione fiscale. Mettere in discussione il livello della pressione fiscale significa, in concreto, mettere in discussione il livello di protezione sociale. In parte dei paesi dell'Unione Europea significherebbe mettere in discussione il modello di economia sociale di mercato.

Questo rapporto tra pressione fiscale e stato sociale non può essere dimenticato quando si parla di riforma del sistema fiscale: una modifica della sua struttura e/o una diversa ripartizione del carico fiscale tra i contribuenti sono una cosa, un taglio netto della pres-

sione fiscale senza indicare le coperture necessarie ad affrontarlo mette necessariamente in discussione il livello di tutela sociale.

Le distorsioni dell'Irpef

Negli ultimi 25 anni la progressività per i redditi soggetti a Irpef è diminuita per i redditi molto alti grazie alla progressiva riduzione del numero degli scaglioni e alla eliminazione delle aliquote più alte, mentre è aumentata per i redditi medi e medio bassi che non hanno usufruito invece di una diminuzione delle aliquote medie e marginali. L'Irpef è andato via via restringendo nel tempo la sua base imponibile, concentrata sempre di più sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. Nel 1990 l'incidenza dell'Irpef pagata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati sull'Irpef totale era pari al 70.7 per cento, nel 2018 è pari al 79.3 per cento. Sempre nel 1990 l'incidenza dell'Irpef pagata dai lavoratori dipendenti sul totale delle imposte dirette era pari al 42.7 per cento. Da allora è aumentata costantemente sino al 59.7 per cento del 2018. Sui redditi da lavoro dipendente e da pensione pesano poi in misura sensibile le addizionali regionali e comunali che tra il 2008 e il 2018 sono aumentate rispettivamente del 45.4 per cento e del 65.9 per cento.

Tavola 1 - Scaglioni ed aliquote Irpef		
Scaglioni	Aliquota formale	Aliquota effettiva
8.150 - 15.000	23	27.5
15.000 - 28.000	27	31.5
28.000 - 55.000	38	41.6
55.000 - 75.000	41	41.0
oltre 75.000	43	43.0

Nello stesso periodo l'Irap è diminuita del 34.5 per cento e l'Ires del 26.2 per cento.

Non solo il peso dell'Irpef per lavoratori dipendenti e pensionati è oggi insostenibile e contribuisce, assieme ai contributi a carico delle imprese e dei lavoratori, a creare un elevato cuneo fiscale tra costo del lavoro e reddito netto, ma anche la sua struttura è penalizzante per la maggioranza dei lavoratori. Il meccanismo delle detrazioni decrescenti al crescere del reddito imponibile fa sì che le aliquote marginali effettive siano molte superiori a quelle teoriche fino ai 55.000 euro di reddito imponibile (fino ai 55.000 euro ci sono detrazioni per tipologie di reddito. Queste detrazioni sono decrescenti al crescere del reddito per cui l'aliquota marginale effettiva non è quella teorica dello scaglione ma quella che tiene conto della diminuzione della detrazione al crescere del reddito).

Questo comporta che un aumento contrattuale di 100 euro si traduce in un aumento netto in busta paga, senza considerare le addizionali locali, di 66 euro per una retribuzione inferiore ai 15.000

euro, di 62 euro per una retribuzione tra i 15.000 e i 28.000 euro, di 53 euro per una retribuzione tra i 28.000 e i 55.000 euro. Siamo inoltre al paradosso che un incremento di reddito per coloro che si trovano nello scaglione tra i 28.000 e i 55.000 euro di imponibile è soggetto a una aliquota fiscale superiore (41.6 per cento) rispetto a coloro il cui reddito si colloca nello scaglione superiore (41 per cento).

La flat tax per gli autonomi

Con la legge di bilancio per il 2019 il governo ha introdotto una flat tax per i lavoratori autonomi con ricavi fino a 65.000 euro. In realtà si tratta di un'estensione del regime forfettario già esistente per esercenti attività di impresa, arti o professioni con ricavi fino a 30.000 euro. L'aliquota prevista, sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali locali e dell'Irap, è del 15 per cento.

A fronte del quadro esposto in precedenza delle distorsioni prodotte dall'attuale sistema fiscale e del peso abnorme che l'Irpef ha oggi sui redditi da lavoro dipendente e

da pensione e, in particolare, sui redditi medi e medio-bassi, si è intervenuto aumentando le disparità di trattamento tra autonomi da un lato e dipendenti e pensionati dall'altro senza minimamente toccare per questi ultimi il regime Irpef. Gli autonomi con ricavi inferiori a 65.000 euro potranno usufruire di una tassazione con aliquota al 15 per cento, dipendenti e pensionati con imponibili uguali saranno invece soggetti a Irpef progressiva.

Nella tavola 2 seguente si riporta un esempio di diversa tassazione per un lavoratore dipendente e un autonomo con reddito imponibile di 38.000 euro. A questo reddito si arriva per il lavoratore dipendente sottraendo dal reddito lordo i contributi sociali a suo carico (9.49); per il lavoratore autonomo sottraendo dai ricavi lordi inferiori a 65.000 euro, un abbattimento forfettario del 22 per cento e i contributi sociali a suo carico (24 per cento).

Dal 2020 la differenza aumenterà ancora dato che la legge di bilancio ha previsto per quell'anno una flat tax con aliquota pari al 20 per cento anche per esercenti attività di impresa, arti o professioni con compensi o ricavi tra i 65.000 e i 100.000 euro.

Oltre all'evidente diversità di trattamento tra differenti tipologie di reddito, una flat tax così costruita spinge decisamente una parte dei contribuenti verso l'evasione fiscale. Per tutti coloro che si av-

Tavola 2 - Irpef e regime forfettario

	Lav. Dipendente in regime Irpef	Regime Forfettario
Ricavi		64.105,00
Reddito lordo (1)	41.985,00	50.000,00
Reddito imponibile (2)	38.000,00	38.000,00
Imposta Netta	10.144,00	5.700,00
Add Regionale	573,80	-
Add. Comunale	247,00	-
Tot. Imposte	10.964,80	5.700,00
Reddito netto	27.035,20	32.300,00
Differenza		+5.264,80
(1) Abbattimento forfettario del 22 per cento		
(2) reddito lordo meno contributi Previdenziali (9.49 per cento dipendenti, 24 per cento autonomi)		

vicinano nel corso dell'anno alla soglia di ricavi di 65.000 euro sarà forte la spinta a non fatturare per non superare quel limite dato che il superamento comporterebbe il passaggio dal regime forfettario a quello progressivo con un sensibile aumento di imposta nazionale e locale. Lo stesso avverrà nel 2020 per coloro che si avvicineranno alla soglia dei 100.000 euro.

Flat tax anche per gli altri redditi

La campagna elettorale della Lega era stata caratterizzata dalle proposte di quota 100 in campo pensionistico e da una flat tax generalizzata a livello fiscale. Mentre quota 100, pur con un parziale ridimensionamento rispetto alle proposte iniziali, è stata realizzata, la flat tax, come visto, si è tratta solo in un ampliamento del

regime forfettario per i lavoratori autonomi.

Ora la flat tax generalizzata viene rilanciata sia nell'introduzione al Def, sia pure nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica¹, sia nella mozione con cui la maggioranza lo ha approvato².

Mancano tuttavia sia nel Def che

1) Dall'introduzione al Def: "In linea con il Contratto di Governo, si intende inoltre continuare, nel disegno di Legge di Bilancio per il prossimo anno, il processo di riforma delle imposte sui redditi ("flat tax") e di generale semplificazione del sistema fiscale, alleviando l'imposizione a carico dei ceti medi. Questo nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica definiti in questo documento".

2) Dalla mozione di maggioranza: "in linea con il Contratto di Governo, a continuare, nel disegno di legge di bilancio per il prossimo anno, il processo di riforma delle imposte sui redditi ("flat tax") e di generale semplificazione del sistema fiscale, alleviando l'imposizione a carico dei ceti medi".

nella mozione di maggioranza indicazioni su come sarà la flat tax in termini di aliquote e deduzioni, su cosa avverrà delle attuali deduzioni e detrazioni che accompagnano l'Irpef, elemento essenziale per capire in concreto i costi della flat tax, i tempi in cui sarà realizzata.

Il contratto di governo prevedeva una flat tax (quindi una quasi flat tax) a due aliquote (15 per cento fino a 80.000 euro, 20 per cento oltre) con deduzioni di 3.000 euro e con la base imponibile costituita dal reddito familiare. Nulla era detto nel Contratto di governo sulla permanenza o meno delle attuali deduzioni/detrazioni come nulla era detto sulle coperture.

Le stime fatte su questa proposta valutavano i costi, in termini di minori entrate, in non meno di 50 miliardi di euro, mentre secondo indiscrezioni giornalistiche stime non ufficiali fatte al Tesoro porta-

no i costi a 60 miliardi. E' chiaro che data l'attuale situazione di finanza pubblica, la bassa crescita prevista, la necessità di coprire le clausole di salvaguardia, appare impossibile coprire questa perdita di gettito a meno di una pressoché totale eliminazione di tutte le attuali detrazioni esistenti. Non basterebbero, infatti, interventi marginali o comunque parziali.

L'unica strada alternativa, a meno di non pensare a una nuova misurata in deficit, sarebbe quella di un forte taglio della spesa pubblica ma, oltre alla possibile eliminazione di spese inutili, questo metterebbe in discussione, come ricordato all'inizio, l'entità della nostra spesa sociale.

La questione costi è ovviamente essenziale, ma non è l'unico problema sollevato dalla flat tax. Vi è un problema di equità, di riequilibrio della pressione fiscale tra tipologie di reddito, vi è un problema di progressività posto dall'art. 43 della Costituzione, vi è un problema di efficacia economica rispetto al sostegno, affermato anche nel Contratto di governo, alla domanda di consumo.

Come detto in precedenza negli ultimi 25 anni i redditi molto alti hanno goduto di una diminuzione della pressione fiscale, la flat tax si muove nella stessa direzione. I vantaggi fiscali sarebbero, infatti, fortemente crescenti in funzione dell'aumentare del reddito, mentre bassi se non nulli sarebbero per i redditi medi e medio bassi. Lo testimoniano gli stessi progetti

fino ad oggi prospettati che prevedono per i redditi più bassi la possibilità di optare per l'attuale regime Irpef a fronte del più oneroso, per loro, regime di flat tax. La Voce stima che i vantaggi fiscali prodotti dall'ipotesi prevista nel contratto di governo andrebbero per il 50 per cento a favore del decile di reddito più elevato e per meno del 10 per cento ai 5 decili di reddito più bassi.

E' vero che anche un sistema di flat tax può essere nominalmente progressivo tramite una o più deduzioni. Qualsiasi studente di scienza della finanza conosce la progressività per deduzione o detrazione. Ma questa progressività non ha nulla a che fare con quella prodotta da un sistema a scaglioni con aliquote crescenti. Una deduzione di reddito o una detrazione di imposta fisse producono una progressività accentuata sui livelli di reddito più bassi, ma il loro effetto si affievolisce fino ad annullarsi al crescere del livello di reddito. Se uno degli obiettivi di una riforma fiscale è quello di sostenere la domanda di consumo allora i vantaggi fiscali debbono essere riservati ai redditi medi e medio bassi esattamente il contrario di quello che farebbe la flat tax.

Una flat tax per i redditi familiari fino a 50.000 euro

A fronte dei problemi di costo di una flat tax generalizzata la Lega ha proposto di introdurre dal 2020 una flat tax per i redditi fa-

miliari fino a 50.000 euro. Se la proposta passasse avremmo nel 2020 un sistema fiscale per le persone fisiche così composto:

- un regime di flat tax individuale per i lavoratori autonomi con aliquota del 15 per cento con ricavi fino a 65.000 euro e aliquota del 20 per cento con ricavi tra i 65.000 e i 100.000 euro;
- un regime di flat tax per i redditi familiari fino a 50.000 euro;
- l'attuale regime Irpef progressivo, comprese deduzioni e detrazioni, per gli autonomi con ricavi individuali sopra i 100.000 euro e per i contribuenti in generale con redditi familiari o individuali sopra i 50.000 euro.

Come semplificazione del sistema fiscale non è male. Il primo problema per un contribuente sarebbe quello di dover scegliere per quale regime optare; un lavoratore autonomo ad esempio potrebbe trovarsi a dover/poter scegliere tra il regime a lui riservato o quello previsto per i redditi familiari. Più complesso ancora il caso di famiglie i cui componenti hanno redditi di natura diversa. Insomma ampie prospettive di lavoro per i commercialisti.

Sia pure con effetti ridotti anche un flat tax così limitata produce una riduzione di gettito. La Lega stima che sia di 12 miliardi, altri portano i costi a 17 miliardi. Si tratta comunque di costi notevoli che si andrebbero ad aggiungere a quelli necessari per eliminare la

Tavola 3 - Raffronto Irpef - Flat Tax

Retr. imponibile	Regime Irpef(1)		Regime flat tax (2)		Variazione Retr. Netta
	Imp. + bonus	Retr. Netta	Imposta	Retr. Netta	
Lavoratore singolo					
15	926	14.074	1.8	13.2	-874
20	2.501	17.499	2.6	17.5	-49
25	4.269	20.731	3.3	21.7	969
Lavoratore con coniuge a carico					
15	240	14.76	1.4	13.7	-1.11
20	1.811	18.189	2.1	17.9	-289
21	2.126	18.874	2.3	18.8	-124
22	2.441	19.559	2.4	19.6	41
25	3.579	21.421	2.9	22.2	729
(1) Irpef calcolata con le attuali detrazioni per lavoro e per carichi familiari					
(2) Flat tax calcolata con deduzione di 3.000 euro per ogni componente della famiglia (3.000 per il lavoratore singolo, 6.000 per lavoratore con coniuge a carico)					

clausola di salvaguardia del 2020, 23 miliardi, e alle mancate entrate prodotte dalla minore crescita economica rispetto a quella prevista.

Una possibile fonte di copertura, sia pure parziale, sarebbe data, secondo alcune ipotesi, dall'eliminazione del bonus Renzi che vale oggi poco meno di 10 miliardi. La sua eliminazione, tuttavia, renderebbe per una parte di coloro che oggi lo percepiscono, come vedremo più avanti, meno favorevole il regime di flat tax rispetto a quello attuale e se fosse prevista la possibilità di scelta per il contribuente il bonus continuerebbe almeno in parte ad essere erogato.

L'esistenza di soglie di ricavi/red-diti oltre il quale resta in vigore l'attuale regime Irpef produce effetti paradossali. Abbiamo visto come la soglia per gli autonomi costituisca di fatto un incentivo a

non fatturare per tutti coloro che hanno ricavi nei pressi della soglia. Lo stesso vale per una famiglia con redditi da lavoro autonomo prossimi ai 50.000 euro. Per i lavoratori dipendenti il problema è ovviamente più complesso data la presenza del sostituto d'imposta.

Un aumento contrattuale o un passaggio di categoria che portasse la retribuzione individuale per un lavoratore single o il reddito familiare appena sopra i 50.000 euro avrebbe come effetto un forte aumento della pressione fiscale e una conseguente diminuzione della retribuzione netta per il passaggio da un regime di flat tax a un regime con Irpef progressiva. Nel caso ad esempio di una retribuzione lorda che salisse da 48.000 a 52.000 euro, il cambio di regime fiscale causerebbe una diminu-

zione della retribuzione netta di 5.220 euro. Il lavoratore dovrebbe rifiutare l'aumento retributivo lordo? Analogamente un lavoratore con una retribuzione imponibile di 52.000 euro dovrebbe chiedere una sua diminuzione per scendere sotto i 50.000 euro e godere così di un sensibile aumento della retribuzione netta?

Nella tavola 3 seguente è riportato il raffronto per alcuni valori di retribuzione imponibile in regime di Irpef e di flat tax.

Per retribuzioni da lavoro dipendente fino a 20/21.000 euro che oggi usufruiscono del bonus Renzi il passaggio al nuovo regime non sarebbe conveniente se questo comportasse l'abolizione del bonus e se non fosse prevista la possibilità di optare per l'attuale regime Irpef, questi lavoratori

Tavola 4 - Raffronto Irpef - Flat Tax con reddito familiare					
Reddito Familiare	Regime Irpef(1)		Regime flat tax (2)		Variazione Redd. Netto
	Imp. + bonus	Redd. Netto	Imposta	Redd. Netto	
Famiglia bireddito (3)					
30	1.851	28.149	3.6	26.4	-1.749
40	5.002	34.998	5.1	34.9	-98
48	7.523	40.477	6.3	41.7	1.223
Famiglia monoreddito					
30	6.104	23.896	3.6	26.4	2.504
40	10.287	29.713	5.1	34.9	5.187
48	13.754	34.246	6.3	41.7	7.454
(1) Irpef calcolata con le attuali detrazioni per lavoro e per carichi familiari					
(2) Flat tax calcolata con la deduzione di 3.000 euro per ogni componente della famiglia					
(3) Somma di due redditi uguali					

subirebbero una diminuzione di retribuzione netta.

Sopra questa soglia la flat tax assicura vantaggi crescenti all'aumentare dell'imponibile.

A parità di reddito familiare la flat tax favorisce le famiglie monoreddito rispetto a quelle bireddito. Nella tabella successiva sono riportati i carichi fiscali con Irpef e flat tax di famiglie mono e bireddito.

E' evidente il maggior vantaggio in termini di aumento del reddito netto per le famiglie monoreddito. Per i redditi familiari più bassi la flat tax si traduce anzi in una diminuzione di reddito netto per effetto principalmente della perdita del bonus che in questo caso è doppia dato che nell'attuale regime spetterebbe ad entrambi i coniugi. Per i redditi più alti il vantaggio è dato dal fatto che il

prelievo fiscale nel regime Irpef colpisce in maniera progressiva e che quindi un reddito di 48.000 è tassato più pesantemente della somma di due redditi di 24.000 euro tassati autonomamente.

La presenza della soglia pone anche problemi rispetto a un eventuale secondo lavoro. In presenza di un reddito non lontano dalla soglia, supponiamo 40.000 euro, l'eventuale aggiunta di un secondo reddito di ammontare non alto ma sufficiente comunque a superare la soglia è di fatto scoraggiato. La presenza di un secondo reddito di 12.000 aumenterebbe certamente il reddito netto familiare ma renderebbe soggetti entrambi i redditi all'Irpef progressiva con l'imposta che salirebbe da 5.100 euro, in assenza di secondo reddito, a 11.077 in sua presenza. In pratica il superamento della soglia si por-

terebbe via la metà dell'aumento di reddito lordo, con una pressione fiscale sul reddito familiare che passerebbe dal 12.75 per cento al 21.3 per cento. E' chiaro che in questo caso il secondo lavoro familiare sarebbe molto meno conveniente e, di fatto, questo riguarderebbe soprattutto il lavoro femminile.

La flat tax, sia quella prevista dal Contratto di governo sia quella limitata ai 50.000 euro, prende a riferimento il reddito familiare. Questo riferimento solleva un problema di Costituzionalità analogo a quello rilevato dalla Corte Costituzionale nel 1976 (sentenza 179) che portò all'abolizione del cumulo dei redditi inizialmente previsto dall'Irpef.

La struttura a due aliquote prevista nel Contratto di governo e la soglia di 50.000 euro prevista

dall'ultima proposta determinano un trattamento fiscale diverso a parità di capacità contributiva tra singoli individui o coppie non sposate e coppie sposate. Nel caso della flat tax prevista dal Contratto le coppie sposate per effetto del cumulo potrebbero essere soggette alla seconda aliquota a differenza dei singoli e delle coppie non sposate mentre nel caso della soglia le coppie sposate, sempre per effetto del cumulo, potrebbero superarla con un aggravio di imposizione diversamente dai contribuenti singoli o dalle coppie non sposate.

Per riassumere la proposta di flat tax per redditi familiari fino a 50.000 euro ha un problema di copertura;

se finanziata dal bonus, produce un aggravio fiscale per le retribuzioni singole fino a 20/21.000 euro e per i bireddito familiari fino a 40.000 euro; favorisce le famiglie monoreddito rispetto a quelle bireddito; produce un paradossale effetto soglia che si aggiunge a quello prodotto dalla flat tax per gli autonomi; scoraggia il lavoro femminile; presenta un problema di costituzionalità; rende ancora più complesso il nostro sistema fiscale.

Più seriamente, come proposto dalla Cisl, sarebbe il caso di pensare ad una riforma che ridisegni scaglioni, aliquote e detrazioni, che mantenga e anche rinforzi la progressività dell'imposta ampliando i redditi inclusi nella base

imponibile, che diminuisca la progressività e il carico fiscale per i redditi medi e medio-bassi, che preveda un'imposta negativa per gli incapienti, che riveda assieme assegni familiari e detrazioni per carichi di famiglia.

NOTA METODOLOGICA

Il Barometro CISL del Benessere è un indicatore composito con carattere congiunturale, calcolato come media ponderata degli indici trimestrali di dominio (*Attività economica, Lavoro, Istruzione, Redditi e Coesione Sociale*). I pesi dei domini sono stati individuati mediante approccio soggettivo. Gli indici di dominio si basano su una standardizzazione degli indicatori elementari (le variabili appartenenti ad ogni dominio, eventualmente destagionalizzate quando necessario); la normalizzazione dei dati prevede una trasformazione con il metodo del min-max, ovvero un *re-scaling* degli indicatori rispetto al minimo e al massimo (*goalposts*) che rappresentano il campo di variazione dell'indicatore. In altre parole, al valore della variabile al tempo *t* è sottratto il minimo, e il risultato è diviso per la differenza tra il massimo e il minimo (la massima variazione osservata per tutto il periodo considerato). Il tutto è poi moltiplicato per 60 e si aggiunge una costante pari a 70; in questo modo, l'indicatore normalizzato varierà in un intervallo tra 70 e 130, con valore centrale pari a 100. Affinché l'indicatore assuma

valore pari a 100 nel trimestre base (I trimestre 2007), ovvero sia espresso come indice, i *goalpost* (il minimo e il massimo) sono stabiliti calcolandoli con riferimento al trimestre base (ovvero, aggiungendo o sottraendo al valore osservato nel trimestre base la metà della differenza tra massimo e minimo registrati nell'intero periodo considerato). Una volta così standardizzati gli indicatori elementari, gli indici di ogni singolo dominio sono elaborati mediante media semplice degli indicatori (variabili) elementari appartenenti ad ogni dominio.

La codifica della "situazione" mediante icone meteo (temporale, pioggia, coperto, variabile, sereno) è stata effettuata considerando la distribuzione degli indici di dominio nel periodo 2007-2014. Il valore medio della distribuzione nel periodo considerato è stato preso come soglia per considerare la situazione nella media (coperto). I valori soglia per passare in situazioni più sfavorevoli (pioggia e temporale) o più favorevoli (variabile e sereno) sono dati sottraendo o aggiungendo, rispettivamente, metà della deviazione standard osservata o

l'intera deviazione standard per le situazioni più "estreme" (temporale e sereno). Le tendenze (crescita, stabilità o flessione) sono state valutate considerando il segno della variazione tendenziale (anno su anno) dell'indicatore nel trimestre di osservazione: variazioni comprese tra -2 per cento e 2 per cento sono state considerate di sostanziale stabilità, date le ampie oscillazioni osservate.

Il dominio *Attività economica* è costituito dalle variabili:

- (1) tassi di interesse bancari sui prestiti alle famiglie (nuove operazioni), con polarità negativa;
- (2) saldo dei giudizi delle famiglie sulla situazione economica;
- (3) prestiti alle famiglie consumatrici in percentuale del reddito disponibile;
- (4) Pil reale procapite;
- (5) reddito disponibile procapite.

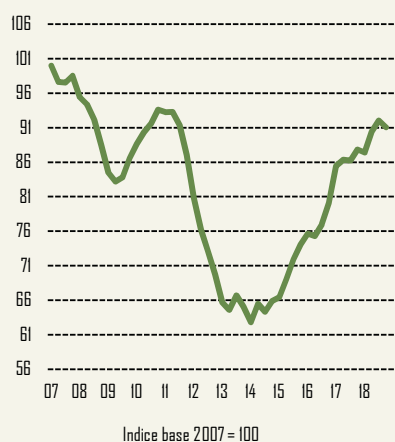
Il dominio *Lavoro* è costituito dal sottodominio *Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro*, di cui fanno parte:

- (6) tasso di occupazione destagionalizzato 15-64 anni;
- (7) tasso di mancata partecipazione 15-74 anni, con polarità nega-

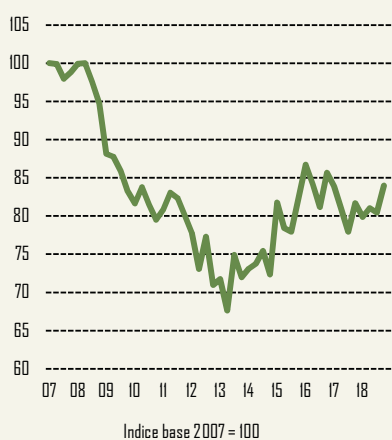
tiva; (8) percentuale di lavoratori dipendenti in Cig, con polarità negativa; e dal sottodominio <i>Qualità del lavoro</i>: (9) Incidenza del lavoro precario sugli occupati con almeno 15 anni, con polarità negativa; (10) Incidenza di lavoratori sovrastrutturati, con polarità negativa; (11) Incidenza di lavoratori dipendenti a bassa retribuzione, con polarità negativa; (12) Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da occupazione a termine a occupazione a tempo indeterminato; (13) Saldo delle attese delle famiglie sulla disoccupazione, con polarità negativa. Il dominio <i>Istruzione</i> è dato dalle variabili: (14) quota di NEET (15-29 anni) con licenza media, con polarità negativa; (15) quota di NEET (15-29 anni) con almeno il diploma di scuola superiore, con polarità negativa; (16) quota di persone 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario; (17) tasso di scolarizzazione superiore (quota di persone 20-24 anni che hanno conseguito almeno il di-	ploma di scuola superiore); (18) tasso di partecipazione alla formazione continua; (19) tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (giovani 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in alcun programma di formazione), con polarità negativa; (20) partecipazione ad attività di formazione e istruzione per i non occupati. Il dominio <i>Redditi</i> include: (21) Copertura contrattuale dei CCNL; (22) Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate nel 2004-2006 (fonte CISL) (23) Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (fonte CISL), con polarità negativa; (24) Pressione fiscale per le famiglie, con polarità negativa; (25) Indice di fiducia delle famiglie; (26) Retribuzioni reali per unità di lavoro. Infine, il dominio <i>Coesione sociale</i> è costituito dalle variabili: (27) Giudizi sulla propria situazione finanziaria delle famiglie	appartenenti al primo quartile di reddito (fonte Commissione Europea); (28) Rapporto tra tasso di occupazione delle donne 20-49 con figli in età prescolare e tasso di occupazione delle donne senza figli; (29) Differenziale del tasso di occupazione tra donne e uomini; (30) Tasso di dispersione dei tassi di occupazione regionali, con polarità negativa; (31) Differenziale tra tassi di disoccupazione tra giovani (25-34 anni) e adulti (45-54 anni), con polarità negativa; (32) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione femminile, con polarità negativa; (33) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione giovanile (18-29 anni), con polarità negativa; (34) Incidenza di povertà assoluta individuale, con polarità negativa; (35) Incidenza di povertà relativa individuale, con polarità negativa. I dati, salvo dove diversamente indicato, sono di fonte Istat, con l'eccezione dei dati finanziari che sono fonte Banca d'Italia. Gli indicatori (22) e (23) sono elaborazioni CISL su dati Istat e Inps.
--	---	---

I DOMINI DEL BENESSERE

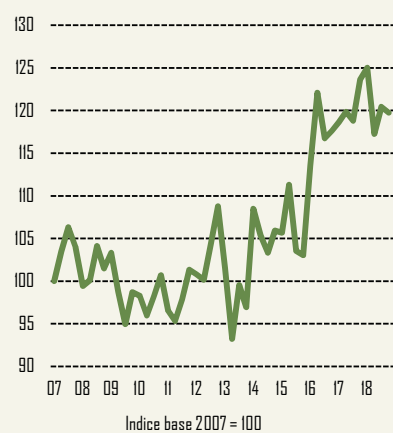
• Dominio Attività economica Indicatore sintetico (Gr.1)



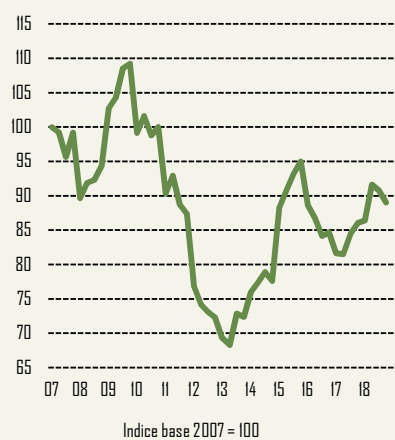
• Dominio Lavoro Indicatore sintetico (Gr.2)



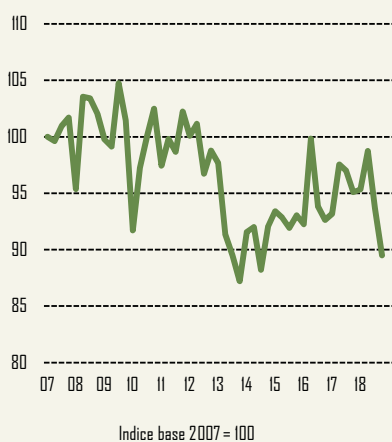
• Dominio Istruzione Indicatore sintetico (Gr.3)



• Dominio Redditi Indicatore sintetico (Gr.4)



• Dominio Coesione Sociale Indicatore sintetico (Gr.5)



• Barometro CISL del Benessere (Gr.6)

